



MESE

gaiaitalia.puntocom

LA MALA INFORMAZIONE (parte seconda)

gaiaitalia
puntocom
edizioni

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

numero 08 - settembre 2026

pag. 2: **SOMMARIO**

pag. 3: **ATTACCO USA AL GLOBO**

TERRACQUEO di Alfredo Falletti

pag. 6: **LA FABBRICA DEL SOSPETTO**

di Lorenza Morello

pag. 9: **LE INTERVISTE DI MESE, MATTEO**

HALLISSEY

pag.11: **PER TUTTO IL RESTO C'E'**

MASTERCARD di Manuel Pirino

pag.14: **LA MALA INFORMACIÓN**

di Marinella Zetti

pag. 18: **QUANDO LA VERITA' DIVENTA UNA**

STORIA SBAGLIATA di Fabio Galli

pag. 30: **MILANO E' PERICOLOSA (MA NON E'**

VERO) di Marco Biondi

pag. 34: **LA MALA INFORMACION E**

L'ARCHITETTURA DELLA PROPAGANDA di

John Dee

pag. 41: **CHRISTOPHER ISHERWOOD**

di Fabio Galli

pag 45: **NO AL FASCISMO** di Alfredo Falletti

DIRETTRICE RESPONSABILE

MONICA MAGGI

fotografie:

GAIAITALIAPUNTOCOM MESE

ENNIO TRINELLI

GAIAITALIAPUNTOCOM EDIZIONI

ICC BY 2.0

<https://commons.wikimedia.org/>

immagini generate anche

con il

supporto di Gemini IA

MESE

è realizzato con il supporto di

GAIAITALIAPUNTOCOM APS



Anno 2008 – il Presidente USA è Biden e Belgio, Francia, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo e Spagna votano contro la proposta degli USA, quando Presidente era Bush, di annettere l'Ucraina alla NATO.

La motivazione: evitare "problematici" attriti con Mosca e farne - insieme alla Georgia – un'efficace zona "cuscinetto" da ogni velleità espansionistica di Putin.

Purtroppo, tuttavia, si è realizzato l'esatto opposto grazie ad una gestione insensata degli USA e soprattutto della Gran Bretagna con quel fallimentare campione di diplomazia dilettantistica quale fu Gordon Brown ed in ultimo Donald Trump che blaterava fin dalla campagna elettorale di chiudere tutte le guerre in corso nel mondo in un batter d'occhio, ma che in meno di due anni ha bombardato sette paesi, minacciato di invadere la Groenlandia, rapito un capo di Stato, e ridotto alla fame Cuba ricattando i paesi che non avessero rispettato il suo embargo sull'isola aggravandone i letali effetti per la popolazione civile, dopo cinquant'anni di provazioni e sofferenze.

ATTACCO USA AL GLOBO TERRACQUEO STRATEGIA NON PERVENUTA, TATTICA DA RISIKO



di **Alfredo Falletti**

Gli USA nascono da un'invasione di un territorio, dalla sua occupazione e dallo sterminio sistematico dei nativi indicandoli come i "cattivi" utilizzando una propaganda martellante che capovolgeva la realtà, una informazione falsa e distorta fino al più bieco intrattenimento cinematografico.

I primi "esportatori di democrazia" furono i Padri Pellegrini, un gruppo di puritani separatisti inglesi, che sbarcarono in America a bordo del veliero Mayflower l'11 novembre 1620 sulle coste del Massachusetts e già il 21 dicembre 1620, fondarono la colonia di Plymouth.

Dopo aver imparato a sopravvivere in quei territori selvaggi, a coltivare mais, a cacciare e pescare grazie agli insegnamenti dei nativi locali – le tribù Squanto e Massasoit – li ringraziarono sterminandoli.

Considerando brevemente le conseguenze delle epidemie portate dagli europei — vaiolo, morbillo, influenza, tifo — le popolazioni di nativi prive di immunità furono quasi portate all'estinzione riducendo la popolazione di alcune tribù fino al 90%!

Ma se un fattore naturale "incolpevole" come le epidemie ha cagionato danni forse non voluti lo stesso non si potrà affermare per una pagina orrenda di cui si è macchiato l'eroico uomo bianco: le guerre indiane che dal 1770 fino ai primi del '900 hanno causato stragi di decine di migliaia di nativi senza risparmiare donne e bambini, la sottomissione delle tribù con la loro ghettizzazione nelle riserve ed una continua gravissima discriminazione.

Ma quella che certamente è la più vergognosa pagina della storia degli "esportatori di democrazia", quelli del "sogno americano", quelli del Paese più democratico della Terra, è rappresentata dalle "Politiche di rimozione forzata", quello che venne denominato il "Sentiero delle Lacrime", tra il 1830 ed il 1850: l'Indian Removal Act del 1830 che impose a quelle che vennero definite le "Cinque Nazioni Civilizzate" (Cherokee, Choctaw, Creek, Chickasaw, Seminole) a trasferirsi a ovest del Mississippi.

Si stima che i nativi deceduti ammontino tra 12.000 e 17.000 corrispondenti a circa il 19% delle persone deportate che ancor prima del loro "viaggio" erano state radunate in accampamenti (veri lager ante litteram) subendo intemperie, fame, malattie infettive e violenze di ogni genere.

Osservando gli eventi più vicini a noi e limitandoci soltanto agli ultimi ottant'anni sarebbe bene tener conto di un copiosissimo curriculum vitae che in estrema sintesi presenta - tra i tantissimi - i seguenti "capitoli":

1947 - "Dottrina Truman" in Italia. Se PCI al Governo niente "Piano Marshall";

1949 - CIA organizza golpe in Siria;

1952 - Progetto CIA "Fat Fucker" e golpe in Egitto sotto Re Faruq;

1953 - Progetto "Ajax" della CIA e golpe in Iran;

1955/1975 - Guerra in Vietnam;

1960 - Golpe in Congo e regime totalitario fino al 1997;

1960 - Golpe in Laos;

1961 - Attacco a Cuba con l'operazione "Baia dei Porci" miseramente fallita;

1964 - Operazione "Fratello Sam" e golpe in Brasile;

1967 - Golpe in Grecia e "Regime dei Colonnelli";

1973 - Golpe in Cile con l'assassinio di Allende ed un regime in mano ai militari di Pinochet: spariti oltre tremila dissidenti, trentamila torturati, duecentomila esiliati;

1976 - Golpe in Argentina non meno cruento di quello in Cile;

1979/1989: Con l'operazione "Cyclone" gli USA fornirono armi ai Mujaheddin afgani e crearono Al Qaeda di Bin Laden reclutando oltre 35.000 estremisti arabi;

1989 - Invasione di Panama che si rifiutava di rinegoziare il trattato del Canale alle condizioni imposte dagli USA.

A tutto ciò ci sono da aggiungere: **vari golpe in Sud America, ingerenze in Medio Oriente, ingerenze nel Sud-est asiatico, intervento in ex Jugoslavia, guerra civile in Yemen** e tanto altro.

I capisaldi della storia USA non sono mai cambiati e quanto espresso dall'attuale Amministrazione USA è solo la più aggiornata manifestazione di una natura patologica della quale sono affetti gli esportatori di democrazia.

Ma facendo un balzo indietro e tornando ai fatti di casa nostra, l'ingerenza degli USA fin dagli albori della Repubblica italiana determinò l'intero futuro del Paese determinandolo pesantemente ancora oggi come palesato dall'acquiescenza alla quale assistiamo soprattutto in questo periodo storico. Nel 1947 la DC era incalzata da un crescente PCI e per questo De Gasperi, tenuto sotto pressione dalla CIA in nome della "Dottrina Truman" e sottoposto al ricatto di vedersi bloccare il Piano Marshall ove il PCI fosse arrivato al Governo successivamente alle elezioni, ordina l'espulsione di tutti i ministri comunisti.

Nelle elezioni del 1948 la CIA intervenne finanziando i candidati DC graditi con oltre sessanta milioni di dollari dell'epoca ed ebbe un ruolo di primissimo piano nel fallito "Golpe Borghese" del 1970 che successivamente venne considerato un alibi per consentire al governo italiano di emanare leggi speciali giustificate dalla strategia della tensione e per foraggiare l'organizzazione "segreta ma non troppo" Gladio, sedicente baluardo paramilitare anticomunista del quale faceva parte anche Cossiga.

L'insediamento degli USA in Italia è anche fisico e non solo come condizionamento politico, economico e sociale.

Ma per cercare di capire quanto siano costati agli italiani questi ottant'anni di "gratitudine per la liberazione" sarebbe necessario dare un'occhiata ai costi che in tutto questo periodo l'Italia ha sostenuto per essere difesa da chi ha sempre condizionato questo Paese.

L'ultimo dato ufficiale (non in Italia!) sui costi delle basi americane risale al 2004 - poi il buio totale.

Lo Statistical Compendium on Allied Contribution to the Common Defense riporta che il contributo annuo versato dall'Italia agli USA per le spese di stazionamento delle forze armate americane è di 366 milioni di dollari tra versamento cash e "trattamenti particolari" concessi agli "ospiti".

Oltre il 40% dei costi delle basi vengono pagati con tasse degli italiani e questo da decine e decine di anni.

A questo si aggiungono le spese per servizi, trasporti, sanità per i militari americani e loro familiari. Solo uno spunto di riflessione: centinaia di milioni di tasse pagate per le basi americane mentre intere aree del territorio italiano soffrono mancanza di infrastrutture di base, sanità al minimo indispensabile, trasporti che non siano da terzo mondo e un'emigrazione che porta via dal Mezzogiorno ogni anno oltre 150.000 giovani per assenza di prospettive future.

Il 1 aprile 2023 Dylan Mulvaney, influencer trans con 12 milioni di follower, pubblica su Instagram una lattina di Bud Light con il suo volto. È un omaggio per i suoi 365 giorni di transizione. 48 ore dopo Kid Rock spara a tre casse di Bud Light con un mitra in un video da 11 milioni di visualizzazioni. In un mese le vendite crollano del 26%. Bud Light perde lo scettro di birra più venduta in America dopo vent'anni. Non è successo perché la lattina era falsa. È successo proprio perché era vera. È questa la differenza che le aziende non hanno ancora capito. E che sta costando patrimoni.

LA **FABBRICA** DEL SOSPETTO

COS'È DAVVERO **LA MALA INFORMAZIONE**

L'UNESCO divide il fenomeno in tre:

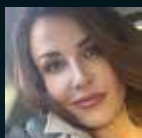
Misinformazione: informazione falsa diffusa senza intenzione di nuocere.

Disinformazione: informazione falsa creata apposta per danneggiare una persona, un'azienda, un Paese.

Malinformazione: informazione vera, ma usata per danneggiare. Spostare un fatto privato nel pubblico, decontestualizzare una frase del 2013, montare un'immagine reale in una narrativa tossica.

È la più pericolosa, perché non puoi smontarla con un fact-check. Come smentisci una frase che è stata davvero detta?

di **Lorenza Morello**



IL COSTO INVISIBILE

Nel 2024 la manipolazione informativa è costata all'economia globale 417 miliardi di dollari secondo lo studio Sopra Steria. 393 miliardi sono perdite finanziarie dirette. Il World Economic Forum calcola 450.000 dollari di danno medio per ogni singolo attacco deepfake. Le fake review valgono 152 miliardi di dollari di danni. Nel 2013 un tweet falso dell'Associated Press sull'attentato alla Casa Bianca cancellò 136 miliardi di dollari dall'S&P 500 in 3 minuti. Il MIT ha dimostrato che una notizia falsa ha il 70% di probabilità in più di essere ritwittata di una vera. Non è un problema etico. È un problema di bilancio. L'82% delle aziende oggi mette la reputazione tra i primi cinque rischi aziendali.

CINQUE STORIE CHE OGNI IMPRENDITORE DOVREBBE STUDIARE

1. Bud Light (USA, 2023) - La cultura della cancellazione in lattina.

Meccanismo: verità + culture war. Il video della lattina personalizzata viene estrapolato e ricontestualizzato come "agenda woke". Il boicottaggio parte da destra, poi parte anche da sinistra perché l'azienda prende le distanze da Mulvaney. Effetto: -11% la prima settimana, -26% la terza, perdita dello status di birra più venduta a favore di Modelo, -40% di vendite ancora a febbraio 2025, downgrade di HSBC, licenziamenti negli uffici vendite.

2. Balenciaga (2022) - Quando l'arte diventa accusa.

Foto reali di bambini con orsetti in outfit bondage, più un documento giudiziario su pedopornografia lasciato volutamente in bella vista nel set fotografico. Internet non ha visto un errore di styling, ha visto una conferma della teoria QAnon. Hashtag #BoycottBalenciaga, negozi vandalizzati a Los Angeles, causa da 25 milioni di dollari contro la società di produzione. Le scuse del CEO non sono bastate. Kim Kardashian ha dovuto "rivalutare" il suo rapporto con il brand.

3. Barilla (Italia, 2013) - L'intervista che non finisce mai.

Guido Barilla a La Zanzara, Radio 24: "Non faremo pubblicità con omosessuali perché a noi piace la famiglia tradizionale. Se i gay non sono d'accordo, possono sempre mangiare la pasta di un'altra marca". Una frase vera, detta davvero. In 24 ore il boicottaggio diventa globale, video di pacchi di pasta gettati nei cassonetti, competitor come Buitoni e Garofalo che ringraziano su Facebook. La lezione: il silenzio iniziale del brand ha amplificato il danno. Barilla oggi è case study di redenzione, con una strategia D&I che l'ha portata ad avere Paola Egonu come testimonial.



CINQUE STORIE CHE OGNI IMPRENDITORE DOVREBBE STUDIARE

4. *Pandoro Ferragni-Balocco (Italia, 2023) - Il primo caso in cui la malinformazione diventa patrimonio.*

Non è solo reputazione, è sanzione. L'AGCM accerta che la comunicazione lasciava intendere che acquistando il pandoro rosa "Pink Christmas" si contribuiva a una donazione all'Ospedale Regina Margherita di Torino. In realtà la donazione di 50.000 euro era già stata effettuata da Balocco mesi prima. Sanzione: oltre 1 milione di euro alle società di Chiara Ferragni (Fenice 400mila + TBS Crew 675mila) e 420mila euro a Balocco. Il confine tra storytelling benefico e pratica commerciale scorretta è sottilissimo, e costa. È il primo caso in cui l'influencer marketing viene trattato come rischio patrimoniale diretto.

5. *Arup Hong Kong (2024) - Il deepfake che svuota il conto.*

Un impiegato entra in video call con il CFO e altri cinque colleghi. Tutti sembrano reali, tutti annuiscono. Tutti sono cloni AI. Autorizza bonifici per 25,6 milioni di dollari. Non è più danno d'immagine. È furto. Nel 2024 metà delle aziende mondiali ha subito un attacco deepfake.

LA SOCIETÀ DEL SOSPETTO

Edelman Trust Barometer 2024: oltre il 60% degli intervistati in 28 Paesi teme che leader di governo, media e aziende mentano deliberatamente. Il Censis parla per l'Italia di "sindrome da galleggiamento": una società meticciasa, abituata a mescolare valori, ma bloccata nella mediocrità, dove la fiducia selettiva crea camere d'eco che non si parlano più. Siamo passati dalla società del rischio di Ulrich Beck alla società del sospetto. E in una società che sospetta, il brand più forte non è quello più conosciuto. È quello più credibile.

PERCHÉ OGGI È DIVERSO: NON È PIÙ COMUNICAZIONE, È INGEGNERIA DEL CONSENSO

Fino al 2015 una crisi reputazionale aveva una parabola prevedibile: picco di 72 ore, poi oblio. Oggi ha una coda lunga che non si spegne mai, perché tre acceleratori hanno cambiato la fisica del danno.

1. L'algoritmo non cerca la verità. Cerca l'attrito. Le piattaforme non premiano ciò che è vero, premiano ciò che trattiene. E nulla trattiene come l'indignazione morale. Una verità decontestualizzata ha un tasso di attrito perfetto: è vera, quindi non è bloccabile dal fact-checker, ma è percepita come ingiusta, quindi è irresistibile da condividere.

2. Il deepfake ha democratizzato la prova falsa. Non ti serve più corrompere un giornalista. Ti bastano 30 secondi di voce del tuo AD e ElevenLabs. Il caso Arup non è un'eccezione, è il prototipo del nuovo furto d'identità aziendale. È quello che il World Economic Forum chiama "CEO fraud 2.0": +700% nel solo 2024.

3. Il boicottaggio è diventato un business model. Esistono intere community che monetizzano la cancellazione. Patreon, Substack, canali Telegram che vivono di shitstorm. Creare il caso Bud Light oggi rende più che vendere Bud Light.

È per questo che la malinformazione non è più un rischio dell'ufficio stampa. È un rischio patrimoniale puro. Colpisce contemporaneamente tre asset: la cassa immediata, il valore del marchio a bilancio, la continuità operativa.



le interviste di
MESE

MATTEO
HALLISSEY

*Matteo Hallissey nasce a Bologna
nel 2003, è presidente dal 2024 dei
Radicali Italiani e dal 2025 di +
Europa*

Siamo In un momento storico complicatissimo, a livello locale e globale, come immagina il futuro?

Il rischio è che ci siano sempre meno certezze e ci si abitui a poter vivere e ascoltare tutto e il contrario di tutto, con ulteriore perdita di credibilità anche delle istituzioni. Basti pensare a cosa sta accadendo negli USA di Trump. Però non sono pessimista, anzi. L'Europa ha ancora enormi risorse economiche, culturali e scientifiche. Il punto è capire se vuole usarle per diventare davvero adulta oppure continuare a dipendere dagli altri su difesa, energia e tecnologia.

La comunicazione è sempre più difficile, è una strategia o un'opportunità di crescita?

È entrambe le cose. Oggi puoi parlare direttamente a milioni di persone senza passare da 'intermediari', ed è un cambiamento epocale che porta con sé aspetti negativi ma anche grandi opportunità. Il "regime" politico e mediatico pannelliano può essere almeno in parte superato grazie a strumenti che ci mettono direttamente in contatto col cittadino.

Dal punto di vista politico, ci riferiamo al centrosinistra, vede crescere le opportunità di vittoria o le vede diminuire?

Dipende da cosa vuole diventare il centrosinistra. Se pensa di vincere semplicemente sommando sigle e voti contro Meloni, non credo basti. Se invece riesce a costruire una proposta riconoscibile su crescita, salari, libertà della persona, Europa e modernizzazione del Paese, lo spazio esiste eccome. Dal dibattito incentrato sulla leadership più che sui temi e su molte uscite soprattutto di Giuseppe Conte degli ultimi mesi, penso ad esempio ai temi di politica estera, temo che la direzione non sia delle migliori.

Cosa manca alla politica attuale?

Il coraggio di scontentare qualcuno. Troppo spesso la politica cerca di tenersi buone categorie, corporazioni, clientele e gruppi organizzati invece di dire che queste rendite vanno eliminate. Governare significa anche scegliere e accettare che non tutti saranno contenti.

Si ha la sensazione che l'informazione assuma sempre più potere nel definire, tradurre e lanciare un tipo di contenuti politici che diventano poi messaggi difficili da governare anche per la politica stessa. Lei come la vede?

È vero, ma ormai non parlerei nemmeno più soltanto di informazione. Ci sono giornali, social, creator, algoritmi e politici che producono direttamente contenuti. Il rischio è che l'agenda pubblica venga decisa da ciò che genera più reazioni nelle successive dodici ore. La politica dovrebbe provare ogni tanto a imporre un tema, non soltanto inseguire quello che funziona online. Noi proviamo a farlo nel nostro piccolo cercando di far parlare di questioni che molto spesso la politica ha scelto di trascurare.

Si restringono i margini delle libertà individuali e l'opposizione sembra incapace di arginare l'aggressività delle destre. È solo un'impressione?

No, gli arretramenti sono reali: penso ai diritti delle famiglie LGBT+, al fine vita. Ma l'opposizione sbaglia quando risponde soltanto indignandosi. Bisogna tornare a fare battaglie concrete, anche impopolari, e spiegare perché garantire più libertà a tutti ci rende una società migliore. E, a differenza del passato, fare queste riforme una volta al governo.

Se nasce un Vannacci a destra i giornali cercano subito un simil-Vannacci a sinistra. A chi fa bene tutto questo? E soprattutto a chi serve?

Ogni campo cerca il proprio personaggio capace di dire la frase più estrema perché garantisce attenzione. Vannacci andrebbe ignorato e invece continuiamo a indignarci, facendo il suo gioco.

Cosa succederà se Meloni vincerà anche nel 2027?

Il rischio concreto è che possa puntare al Colle. Nel frattempo il Paese rimarrà fermo e senza riforme, come in questi anni. E quando il mondo cambia così velocemente, anche non fare nulla significa scegliere.

PER TUTTO IL RESTO C'E' MASTER CARD

di **Manuel Pirino**



La comunicazione, da quando esiste, non è mai stata completamente indipendente. Ha avuto padroni, padrini e madrine; ha conosciuto interessi economici, politici e culturali capaci di orientarne il racconto e, talvolta, persino di determinarne la direzione. Oggi, però, questo fenomeno ha assunto dimensioni nuove e preoccupanti. Nell'era dei social network la distorsione dell'informazione è diventata talmente pervasiva da essere quasi legittimata dalla società stessa. Partiamo dall'informazione tradizionale, quella televisiva e quella della carta stampata. In Italia assistiamo spesso a un'informazione fortemente schierata, nella quale gli interessi editoriali, economici e politici finiscono per condizionare il modo in cui vengono raccontati i fatti.

Una stessa realtà può essere presentata in maniera completamente diversa a seconda di chi la racconta. Una notizia può essere enfatizzata, minimizzata, selezionata o addirittura ignorata. Il fatto, in questo modo, non viene più semplicemente raccontato: viene plasmato. Le responsabilità, in questo caso, sono molteplici: degli editori, dei giornalisti, delle proprietà dei mezzi di comunicazione e, più in generale, di un sistema nel quale informazione e potere continuano troppo spesso a viaggiare insieme.

Poi ci sono i social

È qui che entrano in scena i moderni "leoni da tastiera", capaci di trasformare qualsiasi informazione, vera o falsa che sia, in un contenuto virale. Riprendono articoli, titoli e dichiarazioni spesso senza verificarne la fonte e li rilanciano con una velocità impressionante, contribuendo a riempire la rete di quelle che, con un po' di ironia, potremmo definire "balle spaziali". Ci sono i troll, naturalmente, e anche loro fanno la loro parte.

Ma ciò che trovo ancora più preoccupante è un altro fenomeno: la tifoseria. Una tifoseria politica, ideologica e sociale che trasforma ogni discussione in una partita di calcio. Non importa più conoscere i fatti: importa difendere la propria squadra. Così una persona può arrivare a sostenere un'informazione palesemente distorta semplicemente perché proviene dalla parte politica o culturale nella quale si riconosce. E, al contrario, può respingere una verità solo perché proviene dall'altra parte. A quel punto non siamo più davanti a un confronto democratico. Siamo davanti alla rinuncia al pensiero critico. E allora arriva la domanda più importante: chi paga il prezzo di tutto questo? La risposta è, purtroppo, sempre la stessa: i più deboli.

Le minoranze, gli anziani, le persone malate, le donne, le persone fragili, coloro che vivono situazioni di difficoltà economica e sociale. Sono loro che più facilmente possono essere manipolati da una narrazione che promette cambiamenti, soluzioni e un futuro migliore, mentre la realtà quotidiana racconta spesso una storia completamente diversa. E allora viene spontaneo chiedersi: a chi attribuire la responsabilità? Agli organi di controllo? Alla politica? Alle istituzioni? Al Governo? Ma se anche chi dovrebbe controllare è condizionato dagli stessi equilibri di potere, la domanda diventa inevitabile: chi controlla chi dovrebbe controllare?

Ed è proprio qui che, a mio avviso, dobbiamo arrivare. Perché il problema non è soltanto politico. È profondamente culturale. È un problema di etica, responsabilità, coscienza e maturità. Quando una testata sceglie deliberatamente quali informazioni promuovere e quali invece relegare ai margini, compie una scelta. E quella scelta può significare schierarsi con un determinato potere, anche quando quel potere non è immediatamente visibile. Molti giornali e molti strumenti tradizionali di informazione attraversano, inoltre, una crisi profonda. Alcuni sono destinati a scomparire, altri stanno cercando faticosamente di reinventarsi. Eppure, soprattutto a livello locale, rappresentano ancora una parte importante della storia e dell'identità delle nostre comunità.

La mala informazione, però, non riguarda soltanto giornali, televisioni e social network.
Entra nella nostra vita quotidiana.
È il passaparola.
È il giudizio gratuito.
È il pregiudizio.
È la gelosia nei confronti della libertà altrui.
È quella frase pronunciata senza conoscere i fatti e poi ripetuta cento volte, fino a trasformare una menzogna in una presunta verità.
È così che il messaggio distorto continua a rimbalzare e, nel frattempo, continua a mietere vittime.
"Nemo propheta in patria", dicevano gli antichi.
Essere riconosciuti lontano da casa e contemporaneamente osteggiati nel proprio territorio rappresenta, ancora oggi, una delle manifestazioni più evidenti di questo problema.
Viviamo in una società sempre più condizionata da valori effimeri, dal consumismo di massa e da un falso progressismo che, troppo spesso, finisce per contrapporsi a un capitalismo ormai incapace di mantenere le proprie promesse.
E mentre ci dividiamo su tutto, rischiamo di perdere di vista ciò che davvero dovrebbe unirci: la dignità della persona, la libertà, la solidarietà, il rispetto e la verità.
Prima o poi una società costruita soltanto sulla contrapposizione, sulla manipolazione e sulla ricerca del consenso a qualsiasi costo rischia di implodere su se stessa.
E quando accadrà, coloro che avranno scelto di essere strumenti inconsapevoli dei politici, dei poteri economici o delle ideologie di turno potrebbero scoprire quanto sia profondo il buio.
Altro che eclissi.
Chi, invece, avrà saputo preservare la propria libertà di pensiero, la propria dignità e la capacità di guardare oltre la propaganda, avrà sempre una possibilità: ricominciare.
Questa, forse, è la vera differenza tra chi alimenta la mala informazione e chi sceglie di non partecipare al gioco delle tre carte.
Perché essere liberi significa anche assumersi la responsabilità di ciò che diciamo, di ciò che condividiamo e persino di ciò che scegliamo di non verificare.
La libertà ha un prezzo.
Ma ha anche un peso.
E forse questo editoriale di settembre può rappresentare un piccolo invito a cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere, di comunicare e persino di guardarci gli uni con gli altri.
Perché una parola può ferire.
Una menzogna può distruggere una reputazione.
Un pregiudizio può isolare una persona.
Un'informazione manipolata può persino mettere in pericolo una vita.
Ecco perché abbiamo bisogno di recuperare una parola che sembra essere diventata antica, ma che in realtà è più moderna che mai: responsabilità.
Responsabilità nel parlare.
Responsabilità nello scrivere.
Responsabilità nel condividere.
Responsabilità nel giudicare.
E soprattutto responsabilità nel pensare.
Naturalmente, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.
E non tutti hanno il dono di percepire le frequenze, le energie e le emozioni che ci circondano ogni giorno.
Ma forse possiamo almeno imparare ad ascoltare.
E, ironicamente, per tutto il resto...c'è Mastercard.

La mala información. E non parlo di quella evidente, plateale, quasi scontata ma di quella nascosta che necessita di attenzione di conoscenza, perché il diavolo sta nei dettagli, come tramanda il detto popolare. Ad esempio, vi consiglio di leggere articoli relativi ad aggressioni alle donne e agli esponenti della comunità LGBTQ+.

A volte basta un verbo, un aggettivo, un titolo un virgolettato per dare un senso diverso a una frase o per insinuare il dubbio che quanto è stato raccontato dalle vittime non sia proprio così, che c'è dell'altro. E proprio quell'altro sottinteso è la mala information. In alcuni casi sono solo titoli sensazionalistici, in gergo Clickbait, che hanno un duplice scopo: attirare click, utenti e guadagni.

Ma non è mai palese, gli autori stanno bene attenti a sottintendere, a dire solo quanto basta perché chi legge possa dare il significato che meglio crede. Insomma è tutto un gioco di detto e non detto, eppure una semplice frase ambigua può causare tante sofferenze al soggetto al centro dell'articolo. Ma chi scrive è sempre molto attento in modo da non poter essere accusato di aver pubblicato menzogne. Insomma **La mala información** spesso è difficile da individuare, bisogna sapere cosa è accaduto, chi sono i protagonisti di una vicenda oppure conoscere i meccanismi che utilizzano questi infami distributori di bugie. A volte anch'io ci casco, poi, a una lettura più attenta, individuo il particolare che svela l'inganno. Ovviamente diffondere notizie sbagliate o insinuare dubbi è ancora più semplice nella lettura dei notiziari o durante trasmissioni televisive: in questo caso basta l'inflessione della voce oppure nemmeno serve parlare, basta una pausa o uno sguardo.

E poi ci sono i "professionisti" de **La mala información**: siti che diffondono deliberatamente notizie false. Scelgono nomi simili a quelli reali e, a una lettura veloce, è facile confondersi. Esistono da sempre ma, grazie all'intelligenza artificiale, è più semplice crearli e gestirli. Un'indagine condotta da NewsGuard, organizzazione che si occupa di combattere le fake news, ha svelato il funzionamento di queste fabbriche di contenuti online. Si suddividono principalmente in tre categorie in base all'intenzione e all'uso dei dati: disinformazione, misinformazione e malinformazione. Nel primo caso si tratta della diffusione di dati falsi o inaccurati condivisi per errore o negligenza, senza l'intenzione di causare danni, ma vi sono anche siti che diffondono dati reali e veri estrapolati dal contesto o filtrati con lo scopo specifico di danneggiare una persona, un'istituzione o un gruppo.

Leggere non è più solo un piacere, per evitare di cascare nelle trappole, occorre fare molta attenzione e verificare la fonti.

di **Marinella Zetti**



Fabio Galli
Bo Summer's #ELHORNO

**DISPONIBILE
CLICCANDO QUI**

enel



Vivi l'estate con più gusto: blocca per 3 anni i prezzi luce e gas da web

0,174€/kWh

0,134€/kWh

Prezzo Luce

0,700€/Smc

0,490€/Smc

Prezzo Gas

Quota fissa 12€/mese per fornitura

APPROFITTANE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZI LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS: CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI E INFORMAZIONI VALIDE FINO AL 30/07/2026.



Vivi l'estate con più gusto: blocca per 3 anni i prezzi luce e gas da web

0,174€/kWh

0,129€/kWh

Prezzo Luce

0,700€/Smc

0,420€/Smc

Prezzo Gas

Quota fissa 12€/mese per fornitura

APPROFITTANE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZI LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS: CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI E INFORMAZIONI VALIDE FINO AL 30/07/2026.



Vivi l'estate con più gusto: blocca per 3 anni i prezzi luce e gas da web

0,174€/kWh

0,134€/kWh

Prezzo Luce

0,700€/Smc

0,490€/Smc

Prezzo Gas

Quota fissa 12€/mese per fornitura

APPROFITTANE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZI LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS: CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI E INFORMAZIONI VALIDE FINO AL 30/07/2026.



ALE GALÁN

METALBONE HRD+



quando la VERITA' diventa una STORIA SBAGLIATA: i LIBRI digitalizzati da ANTHROPIC

di **Fabio Galli**



“ Il problema dell'informazione non consiste più soltanto nel distinguere ciò che è vero da ciò che è falso, distinzione che naturalmente continua a essere fondamentale ma che, da sola, non sembra più sufficiente a descrivere la natura della confusione nella quale siamo immersi, perché una parte sempre più consistente di ciò che oggi chiamiamo cattiva informazione non nasce infatti dalla fabbricazione deliberata di un evento inesistente, dalla falsificazione di un documento o dall'invenzione di una circostanza che non si è mai verificata, ma da qualcosa di molto più sottile, e proprio per questo molto più difficile da riconoscere, vale a dire dalla trasformazione di una sequenza di fatti autentici in una storia che, pur essendo costruita quasi interamente con elementi veri, finisce per produrre nel lettore una rappresentazione complessiva falsa, o almeno profondamente deformata, di ciò che è realmente accaduto, attraverso l'eliminazione del contesto, la selezione delle informazioni più emotivamente efficaci, la trasformazione di un caso particolare in una regola generale, la confusione tra una possibilità e una certezza, tra una correlazione e una causa, tra una dichiarazione e un fatto, tra una sentenza e la sua interpretazione, fino a quel punto estremo nel quale non è più necessario mentire perché è sufficiente raccontare la verità in un ordine tale da farle significare qualcosa che, considerata nella sua interezza, non significa affatto.

“

È precisamente questo che rende interessante, molto più di quanto potrebbe sembrare a prima vista, la vicenda di Anthropic e dei milioni di libri acquistati, digitalizzati e successivamente smaltiti, una vicenda che ha attraversato la rete con una rapidità proporzionale alla sua straordinaria capacità di produrre indignazione e che, proprio per questa ragione, costituisce quasi un esperimento naturale attraverso il quale osservare il funzionamento della cattiva informazione contemporanea, perché da una parte abbiamo una società impegnata nello sviluppo di modelli di intelligenza artificiale che, per costruire enormi archivi digitali destinati all'addestramento dei propri sistemi, ha effettivamente acquistato grandi quantità di libri cartacei e ha utilizzato procedure industriali di scansione che potevano comportare la separazione delle pagine dalla rilegatura e la successiva eliminazione della copia fisica, mentre dall'altra abbiamo una vicenda giudiziaria nella quale il problema non era semplicemente stabilire se «distruggere libri» fosse lecito, come se ci trovassimo davanti a una questione elementare di diritto, ma riguardava circostanze molto più precise, relative all'acquisizione, alla digitalizzazione e all'utilizzazione di copie di opere protette, e abbiamo infine un ulteriore elemento, ancora diverso, relativo all'utilizzazione di materiale proveniente da raccolte pirata, sicché quella che avrebbe potuto essere raccontata come una vicenda complessa nella quale diverse condotte, diverse fonti e diverse questioni giuridiche dovevano essere tenute separate viene rapidamente trasformata in una frase assai più semplice, assai più memorabile e, proprio per questo, assai più pericolosa: **una grande azienda tecnologica compra milioni di libri, li distrugge per addestrare l'intelligenza artificiale e un giudice stabilisce che può farlo.**

La frase funziona talmente bene che quasi ci dispiace doverla complicare.

Contiene infatti tutto ciò che una narrazione contemporanea sembra richiedere: un protagonista identificabile, un antagonista potente, un oggetto simbolicamente sacro, il libro, una tecnologia inquietante, l'intelligenza artificiale, un gesto visivamente scandaloso, la distruzione, e infine un'autorità, il tribunale, che sembra sancire la vittoria del più forte, permettendo alla storia di concludersi con una morale immediata e facilmente condivisibile.

Non importa più, a quel punto, che il tribunale non abbia dichiarato che la distruzione dei libri è in quanto tale lecita, che la questione giuridica fosse molto più circoscritta, che la provenienza dei testi costituisse un elemento essenziale e che alcune pratiche fossero state contestate proprio perché riconducibili a materiale acquisito illecitamente; la narrazione ha ormai trovato la propria forma, e una volta che una notizia ha trovato una forma narrativa capace di produrre indignazione, la precisione diventa quasi un elemento di disturbo, perché ogni precisazione introduce una condizione, ogni condizione introduce un'eccezione, ogni eccezione indebolisce il giudizio e ogni indebolimento del giudizio diminuisce la forza comunicativa della storia.

È qui che dovremmo cominciare a preoccuparci.

Perché la cattiva informazione non è sempre quella nella quale qualcuno inventa una cosa che non è mai accaduta; talvolta è quella nella quale nessuno inventa nulla e tuttavia il risultato finale è una convinzione che non corrisponde alla realtà, e forse questa forma di deformazione è persino più pericolosa della menzogna esplicita, proprio perché resiste meglio alla verifica superficiale: se qualcuno ci dice che un evento non è mai accaduto e noi scopriamo che invece è accaduto, possiamo correggere l'errore; se invece qualcuno ci presenta una successione di fatti autentici, selezionandoli e collegandoli in modo da condurci verso una conclusione che quei fatti non giustificano, la verifica diventa infinitamente più difficile, perché ogni singolo elemento della storia sembra confermare ciò che ci è stato raccontato e noi finiamo per confondere la verità dei frammenti con la verità dell'insieme.

È una distinzione fondamentale, eppure raramente viene insegnata quando parliamo di educazione all'informazione.

Siamo abituati a chiederci: «Questa notizia è vera?», ma molto meno spesso ci chiediamo: «Questa notizia mi permette davvero di capire ciò che è accaduto?». Le due domande non sono equivalenti. Una notizia può essere vera nel senso più elementare del termine e contemporaneamente essere insufficiente, distorta, sproporzionata o persino ingannevole nella rappresentazione dell'evento al quale si riferisce. Può dire che un fatto è accaduto senza spiegare quanto sia eccezionale o quanto sia frequente; può riportare una cifra corretta senza indicare rispetto a quale popolazione sia stata calcolata; può citare una frase autentica senza dire a quale domanda rispondesse; può riferire correttamente una decisione giudiziaria senza spiegare che cosa quella decisione non abbia deciso; può mostrare un'immagine vera accompagnandola a una didascalia che ne altera il significato; può raccontare un episodio reale suggerendo implicitamente che esso costituisca la prova di un fenomeno generale.

In tutti questi casi la menzogna non si trova necessariamente dentro la singola proposizione. Si trova nella relazione fra le proposizioni.

Ed è proprio questo che rende la cattiva informazione contemporanea tanto difficile da combattere, perché il controllo dei fatti, per quanto indispensabile, non è più sufficiente se non siamo contemporaneamente capaci di controllare la struttura narrativa nella quale quei fatti sono stati inseriti.

La vicenda Anthropic è esemplare proprio per questo motivo. Se ci limitiamo a verificare le singole affermazioni, possiamo scoprire che l'azienda ha effettivamente acquistato libri, che ha effettivamente digitalizzato grandi quantità di materiale, che alcuni volumi sono stati fisicamente smembrati nel processo di scansione, che le copie fisiche sono state successivamente eliminate, che il tribunale ha affrontato la questione del fair use e che, nello stesso grande quadro giudiziario, sono emersi anche problemi relativi all'uso di opere provenienti da fonti pirata. Tutto vero. Ma da questi fatti non discende automaticamente la frase secondo cui «un giudice ha autorizzato Anthropic a distruggere milioni di libri». Il passaggio fra le due cose è un'interpretazione, e proprio quel passaggio, che spesso viene lasciato invisibile, è il luogo nel quale nasce il fraintendimento. La cattiva informazione comincia spesso quando smettiamo di distinguere tra ciò che una fonte dice e ciò che noi deduciamo da ciò che dice.

È un errore apparentemente banale, ma diventa devastante quando viene moltiplicato milioni di volte, perché ogni persona che riceve una notizia non si limita a conservarla: la interpreta, la riassume, la racconta a qualcun altro, la commenta, la condivide, la riduce a una frase e spesso la incorpora in un discorso precedente nel quale quella frase acquista un significato ancora diverso. Così una notizia già semplificata diventa il materiale grezzo di una seconda semplificazione, che a sua volta diventa la fonte di una terza, fino a quando il rapporto con l'evento originario si perde quasi completamente e rimane soltanto una formula, una specie di fossile informativo che conserva la forma generale della notizia ma non più le condizioni che le conferivano significato.

A quel punto correggere l'informazione diventa molto difficile, perché la correzione deve essere necessariamente più complessa dell'errore.

La menzogna dice: «È successo questo».

La realtà risponde: «È successo questo, ma bisogna aggiungere che...».

E quel «ma bisogna aggiungere che» è precisamente ciò che Internet tende a non avere il tempo di ascoltare.

Il potere dell'informazione
contemporanea è dunque
anche un potere di montaggio.

Questa è una delle contraddizioni più profonde della nostra epoca: abbiamo costruito il più grande sistema di circolazione delle informazioni mai esistito e, contemporaneamente, abbiamo creato condizioni nelle quali la complessità ha sempre meno possibilità di circolare. L'informazione è diventata abbondante. Il contesto è diventato raro. E senza contesto l'informazione può trasformarsi in qualcosa di molto simile al suo contrario.

Michel Foucault aveva mostrato che il sapere non è mai semplicemente un accumulo di enunciati, ma è organizzato attraverso sistemi che stabiliscono quali discorsi possono emergere, quali vengono conservati, quali vengono esclusi e secondo quali regole una determinata affermazione può essere riconosciuta come vera, e se questa intuizione viene applicata alla nostra società digitale dobbiamo renderci conto che il problema non consiste soltanto nella quantità sterminata di informazioni disponibili, ma nel sistema invisibile attraverso il quale alcune informazioni diventano visibili mentre altre rimangono sullo sfondo, alcune vengono ripetute migliaia di volte mentre altre vengono incontrate una sola volta, alcune vengono trasformate in titoli e altre rimangono sepolte nelle pagine interne di un documento, sicché la nostra esperienza della realtà dipende sempre più non soltanto da ciò che esiste, ma dalla particolare gerarchia di ciò che ci viene mostrato.

Non occorre cancellare un fatto per renderlo irrilevante. Può essere sufficiente collocarlo accanto ad altri fatti.

Questa consapevolezza ci porta inevitabilmente a Borges, perché la Biblioteca di Babele non rappresenta soltanto l'idea vertiginosa di una biblioteca infinita nella quale sono contenuti tutti i libri possibili, ma costituisce anche una straordinaria metafora della condizione informativa contemporanea, nella quale il problema non è più quello di trovare qualcosa da sapere, ma quello di stabilire quale fra le infinite cose che possiamo incontrare meriti di essere considerata significativa, attendibile, pertinente, e soprattutto quale relazione debba essere stabilita fra un frammento e l'altro affinché dal loro accostamento emerga qualcosa che possiamo ancora chiamare conoscenza.

Borges aveva immaginato un universo nel quale tutto era scritto e nel quale, proprio per questo, trovare il libro giusto diventava quasi impossibile.

Noi abbiamo
costruito qualcosa di
sorprendentemente simile.

Soltanto che la nostra Biblioteca di Babele non è fatta di corridoi esagonali e scaffali interminabili, ma di motori di ricerca, archivi digitali, piattaforme sociali, banche dati, giornali online, video, podcast, commenti, forum, documenti, immagini e sistemi di intelligenza artificiale, e dentro questo immenso archivio non dobbiamo più affrontare soltanto il problema di trovare un'informazione, ma quello molto più difficile di stabilire quale versione di quell'informazione sia stata prodotta dalla fonte originaria, quale sia una sintesi, quale una interpretazione, quale una manipolazione, quale una ripetizione e quale, infine, sia soltanto il risultato di un errore che è stato replicato così tante volte da acquistare l'apparenza di un dato consolidato.

È qui che l'abbondanza dell'informazione produce una conseguenza paradossale: più materiale abbiamo a disposizione, più diventa difficile controllare il significato di ciascun frammento.

Umberto Eco aveva dedicato una parte importante della propria riflessione proprio alla biblioteca come luogo nel quale il sapere non coincide con l'accumulo dei libri, perché una biblioteca veramente significativa non è semplicemente quella che possiede tutto, ma quella che permette al lettore di orientarsi fra ciò che sa e ciò che non sa, fra ciò che cerca e ciò che non sapeva di dover cercare, fra ciò che crede vero e ciò che la presenza stessa di altri libri gli impone di mettere in discussione. In questo senso la biblioteca tradizionale possedeva una virtù che il sistema digitale rischia di perdere: rendeva visibile la materialità della conoscenza. I libri avevano un dorso, un autore, un editore, una data, una collocazione, un numero di pagine; erano oggetti che potevano essere confrontati, aperti, richiusi, annotati, messi accanto ad altri libri, e soprattutto potevano essere nuovamente consultati nel loro contesto.

Il frammento digitale, invece, tende naturalmente a separarsi dal proprio contenitore.

Una frase può circolare senza il libro. Una fotografia può circolare senza l'articolo. Un numero può circolare senza lo studio. Una sentenza può circolare senza la sentenza. Una dichiarazione può circolare senza la domanda alla quale rispondeva.

È una trasformazione enorme, perché significa che l'unità fondamentale della nostra esperienza informativa non è più necessariamente il documento, ma il frammento. E il frammento, per sua natura, è vulnerabile al fraintendimento.

Jacques Derrida, riflettendo sull'archivio, aveva messo in evidenza un elemento che oggi appare quasi profetico: ogni archivio è contemporaneamente conservazione e potere, memoria e selezione, protezione e controllo, perché conservare significa necessariamente stabilire che cosa meriti di essere conservato e secondo quale ordine debba essere recuperato, e dunque l'archivio non è mai un deposito neutrale nel quale il passato riposa tranquillamente in attesa di essere ritrovato, ma una struttura che determina le condizioni attraverso le quali il passato può tornare a essere presente.

Questo vale oggi anche per l'archivio digitale. Anzi, forse vale più che mai. Perché quando una grande quantità di testi viene digitalizzata, non viene semplicemente trasferita da un supporto a un altro. Viene inserita in un sistema che può indicizzarla, collegarla, classificarla, trasformarla, sintetizzarla e infine utilizzarla per generare nuovi contenuti. Il passaggio dalla biblioteca al database e dal database al modello linguistico introduce una trasformazione ancora più radicale: il documento non è più soltanto qualcosa che può essere consultato, ma qualcosa che può essere assorbito da un sistema capace di produrre nuove rappresentazioni del sapere.

E qui il caso Anthropic acquista un significato ulteriore.

Il libro fisico, nella vicenda, sembra quasi essere il residuo di una fase precedente della civiltà. Viene acquistato perché contiene qualcosa che serve, ma ciò che serve non è più l'oggetto in quanto tale: è il contenuto convertibile in dati. Una volta trasferito quel contenuto, l'oggetto perde il proprio valore funzionale per l'operazione specifica. È una trasformazione che Benjamin avrebbe probabilmente riconosciuto come una nuova e radicale fase della riproducibilità tecnica, perché qui non abbiamo più soltanto la riproduzione di un'opera, ma la sua trasformazione in materiale computazionale destinato a essere utilizzato per produrre altre forme di linguaggio.

Il libro, in altre parole, non viene soltanto riprodotto. Viene metabolizzato.

E tuttavia proprio questa trasformazione ci costringe a porci una domanda che riguarda ancora una volta l'informazione: che cosa succede quando il contenuto di un libro sopravvive alla distruzione dell'oggetto, ma la sua sopravvivenza avviene dentro un sistema che non ci restituisce necessariamente il libro, bensì frammenti, correlazioni, probabilità, sintesi e nuove formulazioni?

Non è una domanda soltanto tecnologica. È una domanda culturale. Perché un libro non è semplicemente la somma delle sue frasi. È anche l'ordine nel quale quelle frasi compaiono, la relazione fra una pagina e quella successiva, la struttura dell'argomentazione, le ripetizioni, le omissioni, le note, la copertina, l'edizione, la traduzione, la prefazione, il momento storico nel quale è stato scritto e persino il modo nel quale il lettore vi entra.

Quando estraiamo il contenuto da questa rete di relazioni, otteniamo certamente informazione, ma non necessariamente otteniamo la stessa cosa che chiamiamo cultura.

Ed è qui che la cattiva informazione e l'intelligenza artificiale finiscono per incontrarsi in maniera inquietante.

Perché un sistema capace di riassumere milioni di documenti può certamente rendere più accessibile una quantità enorme di sapere, ma la sintesi, per quanto accurata, comporta sempre una perdita di contesto, e quella perdita diventa particolarmente delicata quando il lettore non ha più accesso diretto all'originale o non sente più il bisogno di consultarlo, perché a quel punto la rappresentazione sintetica può diventare, nella sua esperienza, l'unica realtà disponibile. Se un algoritmo ci dice che un autore sosteneva una determinata tesi, potremmo non leggere mai il libro nel quale quella tesi era formulata. Se un sistema ci riassume una sentenza, potremmo non consultare mai la sentenza. Se un motore di ricerca ci offre dieci risultati, potremmo non chiederci che cosa sia rimasto fuori dall'elenco.

Se una piattaforma ci mostra cento persone che sostengono la stessa cosa, potremmo dimenticare che quelle cento persone potrebbero essere state selezionate proprio perché sostenevano la stessa cosa.

Il problema non è quindi soltanto l'errore.



enel

**Vivi l'estate
con più gusto:
blocca per 3 anni
i prezzi luce e gas
da web**

0,174€/kWh
0,129€/kWh
Prezzo Luce

0,700€/Smc
0,420€/Smc
Prezzo Gas

**Quota fissa 12€/mese
per fornitura**

APPROFITTANE ORA

ENEL FIX WEB LUCE E GAS DI ENEL ENERGIA. PREZZO LUCE E GAS VALIDI PER I GIÀ CLIENTI GAS E LUCE O PER ATTIVAZIONI DI ENTRAMBE LE OFFERTE. RISPARMIO SUL PREZZO LUCE CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL MESE LIGHT LUCE, VALIDO PER NON CLIENTI GAS E AL NETTO DI EVENTUALI BONUS. RISPARMIO SUL PREZZO GAS CALCOLATO SUL PREZZO DI LISTINO DI ENEL FIX GAS PER NON CLIENTI LUCE. IVA E IMPOSTE ESCLUSE. ALTRE COMPONENTI COME DA CTE. CONDIZIONI FINO AL 28.07.2026.

È l'illusione della completezza. E forse non esiste illusione più pericolosa di quella che ci fa credere di avere visto tutto.

La storia delle biblioteche ci insegna, del resto, che nessuna biblioteca ha mai contenuto veramente tutto.

La Biblioteca di Alessandria è diventata il simbolo della biblioteca universale proprio perché intorno alla sua storia si è costruito il mito di una concentrazione quasi assoluta del sapere, ma la sua stessa esistenza storica ci ricorda che ogni progetto di totalità è inevitabilmente parziale, perché i libri si perdono, i testi vengono esclusi, le lingue vengono dimenticate, gli archivi vengono distrutti, i cataloghi scompaiono e intere tradizioni culturali possono diventare invisibili non perché qualcuno abbia deliberatamente deciso di cancellarle, ma perché nessuno le ha più copiate, conservate o cercate.

Il digitale ha promesso di correggere questa fragilità. In parte lo ha fatto. Ma ha introdotto una fragilità diversa.

Se il libro antico poteva essere distrutto dal fuoco, il documento digitale può essere reso invisibile dall'assenza di indicizzazione, dalla chiusura di una piattaforma, dalla modifica di un algoritmo, dalla perdita di un dominio, dall'obsolescenza di un formato o semplicemente dal fatto che nessuno sappia più dove cercarlo.

La conservazione non equivale all'accessibilità. L'esistenza non equivale alla visibilità. E la visibilità non equivale alla comprensione.

Sono tre livelli diversi che l'ambiente digitale tende continuamente a confondere.

Lo stesso vale per le notizie.

Il fatto che una notizia sia online non significa che sia facilmente verificabile; il fatto che sia stata ripresa da cento siti non significa che esistano cento fonti indipendenti; il fatto che venga visualizzata milioni di volte non significa che sia importante; il fatto che venga citata da un'intelligenza artificiale non significa che sia vera; il fatto che compaia per prima in un motore di ricerca non significa che sia la fonte più autorevole.

Eppure continuiamo a vivere come se la visibilità fosse una forma di verità. Questo è uno dei grandi equivoci della nostra epoca. Abbiamo sostituito progressivamente il concetto di autorevolezza con quello di presenza.

Se qualcosa compare, esiste. Se compare molte volte, deve essere importante. Se compare ovunque, deve essere vero. Ma la ripetizione non è una prova. È soltanto una moltiplicazione.

E un errore moltiplicato mille volte rimane un errore, anche se dopo un certo numero di ripetizioni diventa praticamente indistinguibile, nella memoria collettiva, da un fatto.

È proprio questo che rende così delicato il rapporto fra intelligenza artificiale e informazione. I modelli linguistici vengono costruiti anche attraverso l'elaborazione di enormi quantità di testi prodotti dagli esseri umani, e dunque possono ereditare non soltanto il patrimonio di conoscenza contenuto in quei testi, ma anche le loro contraddizioni, i loro errori, le loro semplificazioni e le loro distorsioni; se poi i contenuti generati dalle macchine cominciano a essere immessi a loro volta nello spazio informativo e utilizzati come materiale per sistemi successivi, rischiamo di entrare in un circuito nel quale una rappresentazione semplificata della realtà viene continuamente riprodotta, sintetizzata e ulteriormente semplificata, fino a quando la distanza fra il fatto originario e la sua rappresentazione diventa praticamente impossibile da ricostruire. Potremmo così trovarci davanti a una situazione paradossale nella quale disponiamo di più testi che mai nella storia dell'umanità e, contemporaneamente, abbiamo sempre meno certezza sulla genealogia delle informazioni che utilizziamo.

*Da dove viene questa frase?
Chi l'ha scritta per primo?
Qual era il suo contesto?
È una citazione o una parafrasi?
La fonte originale esiste ancora?
Quella statistica è stata interpretata
correttamente?
Quella fotografia appartiene
davvero a quell'evento?
Quel titolo descrive davvero la
sentenza?
Quella conclusione è contenuta nel
documento o è stata ricavata da
qualcuno?*

Sono **domande elementari**, ma potrebbero diventare nei prossimi anni domande decisive. Perché il futuro della cattiva informazione non sarà necessariamente quello nel quale non sapremo più distinguere una fotografia autentica da una fotografia generata artificialmente, oppure una voce reale da una voce sintetica, anche se naturalmente questi problemi saranno importanti; potrebbe essere qualcosa di più sottile, cioè una situazione nella quale tutto sarà sufficientemente plausibile da non costringerci più a dubitare, e nella quale il problema non sarà riconoscere il falso evidente, ma riconoscere l'errore contenuto dentro una narrazione composta quasi interamente da elementi veri. La vera sfida, allora, non sarà soltanto verificare i fatti. Sarà verificare il significato. Ed è una cosa molto più difficile. Perché per verificare un fatto basta talvolta una fonte. Per verificare un significato bisogna ricostruire una relazione. Bisogna sapere che cosa è venuto prima, che cosa è venuto dopo, quali condizioni erano presenti, quali alternative esistevano, che cosa è stato escluso, chi parla, da quale posizione parla, a quale domanda risponde e quale interesse può avere nel raccontare l'evento in un determinato modo. In altre parole, bisogna tornare a leggere. E forse è questa la parte più paradossale dell'intera vicenda.

Mentre le macchine imparano a leggere milioni di libri, noi rischiamo di perdere l'abitudine alla lettura lunga, quella nella quale una frase non viene consumata isolatamente ma viene compresa attraverso ciò che la precede e ciò che la segue, quella nella quale l'autore può impiegare pagine per arrivare a una conclusione e nella quale il lettore accetta di attraversare quelle pagine proprio perché sa che il significato non si trova necessariamente nella frase più memorabile, ma nell'architettura complessiva del discorso.

Forse è per questo che **la storia dei libri digitalizzati da Anthropic**, al di là delle sue implicazioni giuridiche e tecnologiche, dovrebbe indurci a riflettere anche sul valore del libro come dispositivo di contesto.

Un libro obbliga alla sequenza. La rete favorisce il frammento.

Un libro ci costringe a rimanere dentro un discorso abbastanza a lungo da comprenderne la logica. Il frammento ci permette di estrarre immediatamente ciò che ci serve. Un libro conserva la distanza fra una frase e il suo significato. Il flusso digitale tende a cancellarla.

Naturalmente sarebbe assurdo trasformare il libro cartaceo in una reliquia e Internet in un mostro, perché anche i libri hanno prodotto propaganda, censura, falsificazioni, fanatismi e ideologie, e anche le biblioteche tradizionali sono state luoghi di esclusione e di potere, ma proprio questa consapevolezza rende ancora più importante capire che nessun mezzo è di per sé garante della verità: ciò che cambia è il modo nel quale ciascun mezzo organizza la nostra attenzione, e il problema contemporaneo nasce dal fatto che il sistema digitale ha portato la velocità di circolazione dell'informazione a un livello nel quale il tempo necessario per verificare un'affermazione è spesso infinitamente superiore al tempo necessario per diffonderla.

La correzione arriva dopo. La convinzione arriva prima.

E quando la convinzione si è già formata, la correzione deve combattere non soltanto un errore, ma una storia. Questo spiega perché le rettifiche funzionino così male. Dire che «non è esattamente così» non cancella ciò che abbiamo già immaginato. Una volta che abbiamo visualizzato milioni di libri distrutti da un'azienda di intelligenza artificiale, quella scena rimane nella nostra mente anche dopo che ci viene spiegato che la questione giuridica era diversa, che i volumi erano stati acquistati, che la procedura di scansione aveva caratteristiche specifiche e che **il tribunale non aveva affatto pronunciato una generale autorizzazione alla distruzione dei libri**.

L'immagine ha già vinto. Il contesto arriva troppo tardi.

Questa dinamica non riguarda soltanto l'Al. Riguarda la politica, la cronaca, la scienza, la guerra, la medicina, l'economia, la cultura, praticamente ogni ambito nel quale un evento complesso viene trasformato in una narrazione destinata a un pubblico enorme e impaziente. È sufficiente isolare una dichiarazione politica dal discorso nel quale è stata pronunciata per trasformare una posizione articolata in uno slogan; è sufficiente mostrare un'immagine autentica senza indicarne la data per farla diventare la prova di un evento diverso; è sufficiente presentare un caso estremo senza indicarne la frequenza per trasformare un'eccezione in una regola; è sufficiente citare una ricerca senza spiegare i suoi limiti per trasformare un risultato preliminare in una certezza scientifica.

In tutti questi casi il problema non è necessariamente la falsità del materiale. È la falsità della cornice. E una cornice può essere molto più potente del quadro che contiene.

Per questo la cattiva informazione dovrebbe essere considerata non soltanto un problema di contenuti, ma un problema di montaggio della realtà, perché ogni volta che raccontiamo un evento decidiamo implicitamente che cosa mettere in primo piano, che cosa lasciare sullo sfondo, che cosa spiegare, che cosa dare per scontato e che cosa omettere, e queste decisioni, anche quando vengono prese senza malizia, producono inevitabilmente una rappresentazione del mondo. Il giornalismo serio dovrebbe avere precisamente il compito di rendere visibili queste scelte.

Non soltanto dire che cosa è successo, ma spiegare come sappiamo che è successo. Non soltanto citare una fonte, ma permettere al lettore di comprenderne il peso. Non soltanto riportare una sentenza, ma distinguere ciò che il giudice ha stabilito da ciò che noi interpretiamo. Non soltanto mostrare un dato, ma fornire il denominatore, il periodo, la metodologia e il margine di incertezza. Non soltanto correggere un errore, ma spiegare perché l'errore fosse plausibile.

Perché il lettore non ha bisogno soltanto di informazioni. Ha bisogno degli strumenti per non essere ingannato dalle informazioni.

Questa differenza diventerà probabilmente ancora più importante con la diffusione dell'intelligenza artificiale, perché le macchine possono produrre testi straordinariamente fluidi, coerenti e convincenti anche quando la loro ricostruzione contiene errori, e la fluidità del linguaggio tende naturalmente a essere interpretata come competenza, mentre una frase ben costruita ci appare psicologicamente più affidabile di una frase esitante, piena di condizioni e di precisazioni, anche quando è esattamente il contrario.

È qui che dobbiamo recuperare una virtù intellettuale che la comunicazione contemporanea considera spesso poco spettacolare: il dubbio. Non il dubbio come incapacità di decidere, ma il dubbio come forma di precisione.

Dire «non lo sappiamo ancora» è informazione. Dire «questa è una possibile interpretazione, ma non l'unica» è informazione. Dire «il tribunale ha stabilito questo, ma non quest'altro» è informazione. Dire «il dato è reale, ma non dimostra ciò che il titolo suggerisce» è informazione.

La cattiva informazione prospera invece nel momento in cui tutte queste distinzioni vengono percepite come inutili complicazioni. È allora che una frase sostituisce una pagina, un titolo sostituisce un documento, una fotografia sostituisce un contesto e una convinzione sostituisce la verifica. E forse dovremmo tornare ancora una volta a Borges, perché la sua biblioteca infinita contiene una lezione che oggi appare più attuale che mai: il problema non consiste nel fatto che non esistano abbastanza informazioni, ma nel fatto che l'esistenza di infinite informazioni non ci garantisce affatto la possibilità di trovare la verità, perché tra il possesso di un numero enorme di testi e la capacità di comprenderli esiste un abisso che nessuna tecnologia può cancellare semplicemente aumentando la velocità di accesso **La Biblioteca di Babele è infinita**. Ma il bibliotecario è ancora umano. E il suo problema rimane quello di orientarsi.

Forse la nostra epoca sta costruendo una biblioteca ancora più grande, nella quale le macchine potranno leggere ciò che nessun essere umano potrebbe leggere, collegare documenti che nessuno avrebbe mai potuto mettere in relazione, sintetizzare quantità di conoscenza impensabili e offrirci risposte in pochi secondi, ma proprio per questo dovremo essere ancora più capaci di porre domande sulle risposte, perché una macchina che riduce il tempo necessario per ottenere un'informazione non riduce automaticamente il tempo necessario per comprendere se quell'informazione sia corretta, pertinente o adeguatamente contestualizzata. La velocità della risposta non è la velocità della conoscenza. E forse questa sarà una delle grandi illusioni da cui dovremo imparare a difenderci. Anthropic, allora, può essere considerata responsabile o irresponsabile per le proprie pratiche, può essere giudicata severamente o favorevolmente a seconda dei diversi aspetti della vicenda, e le questioni relative al diritto d'autore, alla digitalizzazione e all'utilizzazione di materiale pirata meritano naturalmente un'analisi seria e specifica; ma il modo nel quale quella storia è stata trasformata in una formula virale ci riguarda tutti molto più direttamente, perché dimostra che la cattiva informazione non è soltanto qualcosa che gli altri producono e noi subiamo, ma qualcosa alla cui costruzione partecipiamo ogni volta che condividiamo una frase senza leggerne la fonte, ogni volta che giudichiamo una sentenza dal titolo che la riassume, ogni volta che confondiamo la ripetizione con la conferma, ogni volta che consideriamo superfluo il dettaglio che complica la nostra opinione e ogni volta che preferiamo una storia nella quale tutto è immediatamente comprensibile a una realtà nella quale le cose, come quasi sempre accade, sono molto più ambigue.

Il problema più grave non è dunque che qualcuno possa raccontarci una bugia. È che qualcuno possa raccontarci una verità mutilata e che noi, proprio perché riconosciamo nei suoi frammenti qualcosa di autentico, non ci accorgiamo di essere stati condotti verso una conclusione falsa.

Questa è forse **la forma più moderna della propaganda: non imporre una falsità contro i fatti, ma organizzare i fatti in modo tale che la falsità emerga naturalmente** nella mente di chi li riceve.

E quando questo processo viene moltiplicato dagli algoritmi, dalle piattaforme e dalla velocità con cui ogni contenuto può essere replicato, il fraintendimento smette di essere un incidente individuale e diventa un fenomeno collettivo, perché milioni di persone possono arrivare contemporaneamente alla stessa conclusione sbagliata senza che nessuno abbia mai pronunciato esplicitamente quella conclusione come una menzogna.

È questo, forse, ciò che dovremmo temere più delle notizie false.

Non la falsità evidente, ma la verità deformata. Non il documento inventato, ma il documento autentico utilizzato per dimostrare qualcosa che non dimostra. Non la fotografia falsa, ma quella vera collocata nel posto sbagliato. Non la citazione inventata, ma quella autentica privata della frase che la precedeva e di quella che la seguiva. Non la sentenza inesistente, ma quella reale trasformata in una frase che il giudice non ha mai pronunciato. Non il libro distrutto, infine, ma il libro letto soltanto attraverso una sintesi che ci convince di averlo conosciuto.

Perché è possibile che il futuro della cattiva informazione non sia caratterizzato da un mondo nel quale non sapremo più che cosa è vero, ma da un mondo molto più insidioso nel quale sapremo moltissime cose vere senza essere più capaci di stabilire quale relazione abbiano fra loro, e nel quale la quantità sterminata dei dati disponibili finirà per produrre non una maggiore comprensione, ma una crescente vulnerabilità al montaggio, alla selezione, alla semplificazione e al fraintendimento.

Il destino dei libri e il destino dell'informazione sono legati da una contraddizione comune: possiamo conservare il testo e perderne il significato, possiamo conservare il documento e perderne il contesto, possiamo conservare la memoria e perdere la capacità di interpretarla. Ed è forse per questo che la vera domanda sollevata dalla vicenda Anthropic non è soltanto chi possiederà domani la grande biblioteca digitale nella quale verranno raccolti i libri dell'umanità, né chi avrà il diritto di utilizzarli per costruire le intelligenze artificiali del futuro, ma chi avrà il potere di stabilire come quei libri verranno rappresentati, riassunti, collegati e restituiti a noi, perché una biblioteca non è fatta soltanto dei testi che contiene, ma anche dei percorsi attraverso i quali permette di raggiungerli, e una memoria non è davvero libera se possiamo accedere a milioni di documenti ma siamo costretti ad affidarci a un sistema che decide quali frammenti mostrarci e quale relazione suggerirci fra essi. Forse, allora, la biblioteca del futuro non sarà soltanto una biblioteca di libri. Sarà una biblioteca di interpretazioni.

E qui la questione diventa terribilmente umana, perché nessuna tecnologia potrà mai eliminare il problema dell'interpretazione senza eliminare contemporaneamente la possibilità stessa della conoscenza: ogni volta che comprendiamo qualcosa, scegliamo una prospettiva, stabilimo relazioni, attribuiamo significati, distinguiamo l'essenziale dall'accessorio, e dunque ogni conoscenza comporta necessariamente un margine di responsabilità.

La tecnologia può aiutarci a leggere. Può aiutarci a cercare. Può aiutarci a confrontare. Può perfino aiutarci a dubitare. Ma non può liberarci dalla responsabilità di comprendere. E forse questa è la lezione più importante che possiamo ricavare da una vicenda apparentemente lontana, fatta di aziende tecnologiche, tribunali, copyright e milioni di libri trasformati in dati: il vero pericolo non è che le macchine leggano troppi libri, ma che noi smettiamo di leggere abbastanza per accorgerci quando una storia che ci viene raccontata non coincide più con ciò che quei libri, quei documenti, quelle sentenze e quei fatti dicono realmente.

Perché una volta che il contesto è scomparso, tutto può essere frainteso. E quando tutto può essere frainteso, anche la verità, paradossalmente, può diventare una forma di cattiva informazione.

Non perché abbia smesso di essere vera, ma perché abbiamo smesso di sapere che cosa significa.

“La tecnologia può aiutarci a leggere. Ma non può liberarci dalla responsabilità di comprendere”

**Milano
città
pericolosa
peggio di
Roma e
Napoli.**

**Ma
NON
è
VERO**

di **Marco Biondi**



Chiedete a chiunque che non sia addentro ai dati reali, poliziotti compresi, e quasi tutti vi daranno la stessa risposta: Milano è diventata una città pericolosa, peggio di Roma e Napoli. Ma **non è vero**.

Prima di raccontarvi **perché non è vero**, vorrei però portarvi con me per rivivere gli ultimi quindici anni della capitale economica del Paese.

Dopo due sindacature di scarso contenuto succedute al "terremoto" di Tangentopoli che ha sconvolto l'amministrazione meneghina durante il mandato di Paolo Pilitteri (cognato di Bettino Craxi) e che hanno visto il leghista Marco Formentini e il forzista Gabriele Albertini alla guida della città, nel 2006 è stata eletta Letizia Moratti, fortemente legata sia all'imprenditoria milanese che a Silvio Berlusconi, all'epoca in vertiginosa ascesa.

Il quinquennio morattiano ha visto iniziare la grande trasformazione della città, con opere che l'hanno fortemente cambiata e connotata.

Ricordiamo semplicemente la trasformazione della zona di Porta Nuova, che ha portato una zona che ospitava un luna park ad essere il simbolo della "nuova Milano" con Piazza Gae Aulenti e il Bosco Verticale, la trasformazione della zona della vecchia Fiera Campionaria nell'attuale City Life, lo sviluppo della rete metropolitana con l'avvio dei progetti per le linee 4 e 5 e, forse la "conquista" più significativa, l'assegnazione a Milano dell'EXPO, esposizione mondiale per l'edizione del 2015.

Tutto quanto sopra elencato – a Milano direbbero "tanta roba" – rientrava perfettamente nell'ottica del personaggio: Letizia Maria Brichetto Arnaboldi, infatti, seppur proveniente da una famiglia di piccoli industriali e decisamente benestante, quando decise di entrare in politica, furbescamente pensò che fosse più conveniente farlo col cognome del marito, quel Gian Marco Moratti, scomparso nel 2018, figlio ed erede, insieme al fratello Massimo (ex presidente dell'Inter), del petroliere Angelo Moratti proprietario della Saras e immensamente facoltoso.

La carriera politica fu importante, con ruoli decisamente di primo piano. Presidente della Rai con i Governi Berlusconi e Dini (1994/1996), Ministro della Pubblica Istruzione (Governo Berlusconi 2001/2006), prima di essere eletta a Sindaco di Milano.

Tale background le consentì di impostare con la sua sindacatura tanti progetti importanti – quelli citati prima sono solo i più significativi – e di farli avviare.

L'ottica era però, come spesso accade a personaggi legati "ad una certa politica" e al mondo dell'imprenditoria, quella di occuparsi di gestire grandi somme di denaro, magari lasciando sullo sfondo il bene della collettività. Il commissariamento dell'EXPO a pochi mesi dall'inaugurazione per il sospetto di infiltrazioni mafiose può rendere l'idea di quanto possa essere stata carente la sua attenzione verso certi temi.

Quello che Letizia "Moratti" non mise in conto, fu che, nonostante tanto prodigarsi, alla scadenza del suo mandato, la città decise di cambiare bandiera, ed elesse un civico, molto vicino alla sinistra radicale, Giuliano Pisapia.

Pur non essendo stato un quinquennio memorabile, Pisapia fu in grado di assicurare il progresso dei tanti cantieri avviati, ma con una logica molto diversa. Il bene della città e dei cittadini fu tenuto decisamente in maggiore considerazione.

Quando poi, scaduto il mandato, il centro sinistra decise di mettere la città nelle mani di uno stimato Manager, abbastanza lontano dalla logica dei partiti, ma molto vicino alle esigenze dei cittadini, l'attuale sindaco Giuseppe Sala, l'accelerata verso quella che è oggi una città simbolo del buon governo e portata ad esempio anche all'estero fu prodigiosa.

Il successo dell'Expo del 2015 del quale Sala divenne commissario straordinario, ne fu il definitivo acceleratore.

Milano è ora una città molto più verde di quella di quindici anni fa, l'inquinamento è stato fortemente abbattuto, anche se non sconfitto, la rete di piste ciclabili è stata implementata al punto che il numero di milanesi che, durante la settimana lavorativa, si muove senza usare l'automobile è decisamente aumentato. Tutto ciò grazie anche a una serie di misure di contenimento (area B e area C) imposte dall'amministrazione comunale.

Basti pensare che quindici anni fa il tasso di motorizzazione si attestava a circa 56 auto ogni 100 abitanti, mentre oggi la quota è scesa e stabilizzata a 51 auto ogni 100 abitanti, un dato notevolmente inferiore alla media nazionale (circa 70 auto ogni 100 abitanti).

Roma si colloca attualmente a oltre 67 auto ogni 100 abitanti, oltre il 30% in più di Milano e tra i più alti delle grandi metropoli italiane ed europee.

A Milano c'è stato il boom delle moto e degli scooter. Rispetto al passato, moto e ciclomotori sono passati da circa 150.000 a oltre 200.000 veicoli circolanti, spinti dalla necessità di evitare i blocchi del traffico e utilizzare parcheggi specifici.

L'attuale Milano è diventata meta di turismo da tutto il mondo, superando per numero di visitatori persino Venezia e attestandosi al secondo posto in Italia dopo Roma.

Se questi sono stati i risultati ottenuti da una amministrazione attenta, coerente, corretta che nessuna inchiesta giudiziaria è mai riuscita nemmeno lontanamente a offuscare - nonostante numerosi tentativi - chi da quindici anni è rimasto "fuori dai giochi", a cosa si può attaccare per sperare di recuperare posizioni e tornare al potere?

E qui arriva la mala information. Milano è costantemente attaccata per un "problema" di sicurezza e criminalità.

“E allora, andiamo a vedere quali sono i numeri reali”

Iniziamo da un rapporto del Viminale, per nulla pubblicizzato, che ha esaminato l'andamento delle denunce nel periodo dal 2011 al 2020 nel quale si è evidenziato che la delittuosità in generale in provincia di Milano è calata costantemente; **il totale dei reati nel 2011 era 264mila, mentre nel 2019 è sceso a 219mila.** Nello stesso periodo **gli omicidi sono passati da 27 a 19, le rapine da 4mila a 3mila, i furti da 162mila a 120mila.** “L'incidenza di stranieri” sul totale delle “persone denunciate/arrestate” nel territorio della “Città Metropolitana di Milano” è stato nei primi sette mesi dell'anno 2019 del 57,6%. Questi dati si fermano al 2020, prima del Covid che ha, evidentemente, stravolto le statistiche, dato il lockdown.

Passiamo ora oltre il Covid. Prendendo in esame i dati che confrontano le denunce nelle 5 principali città metropolitane **nel periodo 2019/2024** scopriamo che a Bologna sono aumentate del 3,5%, a Firenze del 3,3% a Milano del 2,8% a Roma del 22,9%, a Torino del 10,5%. Ma le sorprese arrivano mettendo a confronto il 2024 col 2023. Allora scopriamo che a Bologna sono aumentate del 9,6%, a Firenze del 7,4% a Milano sono diminuite del 2,0% a Roma sono aumentate del 5,3%, a Torino del 2,7%. Milano è l'unica città nella quale dal 2023 al 2024 le denunce sono diminuite.

Sempre confrontando i dati scopriamo che **nel 2018 il numero di denunce fu di 228.084, mentre nel 2024 (ultimo dato disponibile) sono state 225.786.** Quasi 2.300 di meno. Ma la cosa che dovrebbe far riflettere è che la popolazione presente in città rispetto a quella effettivamente residente è quasi il doppio a causa del forte pendolarismo, aumentato recentemente anche a causa dell'incredibile lievitazione dei costi delle abitazioni a Milano città.

Pertanto, il rapporto tra numero di denunce e popolazione residente che vedremo più avanti, perde abbastanza valore nel caso di Milano.

Ma allora, esiste un problema ed è così com'è percepito, o forse si vuole insinuare che la città ha nuovamente bisogno di una amministrazione di destra più attenta alla sicurezza e più rigida nei confronti dell'immigrazione?

E qui arriviamo al punto. Se ci chiediamo se esiste un problema di sicurezza a Milano, la risposta non può che essere ovviamente sì, ma è un problema che esiste in tutte le grandi città, non solo italiane. Se il rapporto tra denunce e popolazione residente a Milano è circa del 7% (prego tenere in considerazione il dato sul pendolarismo citato in precedenza), Londra lo supera di quasi il 40% con un rapporto del 10% circa, Parigi è simile, ma con dati superiori per le aree centrali della città. Un'altra rilevazione a livello europeo evidenzia come anche Bruxelles superi Milano. Purtroppo, non esistono ancora statistiche ufficiali omogenee per l'anno 2025.

Ma se questa è la situazione, da dove arrivano i quasi quotidiani allarmi sulla pericolosità di Milano? Qui entra in gioco la comunicazione di massa, quella che crea la percezione e tende ad influenzare il voto dei cittadini. Se ci fate caso, quasi non passa giorno che non si mettano in evidenza episodi di criminalità a Milano e a Roma, mentre è molto più diluita la comunicazione su altre aree del nostro Paese. Spingere la comunicazione in un senso o nell'altro consente di creare o meno situazioni di allarme e percezioni di pericolosità e, guarda caso, la cosa avviene su città a conduzione progressista. Sarà un caso?

La comunicazione di massa, ormai è di dominio comune, è in mano alla politica al potere e a grandi gruppi industriali che, al di là delle dichiarazioni di convenienza, guardano con maggiore attenzione al centro destra.

Se poi prendiamo in considerazione quanto avviene sui social, troviamo che un certo tipo di comunicazione è addirittura condizionato dalle grandi potenze mondiali, prima fra tutte la Russia.

È ancora fresco lo smacco della vittoria del "no" al referendum sull'adesione dell'Islanda alla Comunità Europea, risultato a detta di molti pesantemente influenzato da campagne social riconducibili alla Russia. Se vi sembra strano, basta pensare che solo pochissimi mesi fa i sondaggi accreditavano una facile vittoria del "sì", quando si è scatenata una campagna martellante che ha fatto credere ai cittadini islandesi che l'adesione alla UE avrebbe rappresentato un forte rischio di entrare in guerra contro la Russia. La mala information ha colpito ancora e continuerà a farlo, attecchendo sulla popolazione culturalmente più fragile e disinformata.



La Mala Información e l'architettura della propaganda al servizio del POTERE



di John Dee



TELEGRAM questo mostro

Se diamo un'occhiata alle guerre contemporanee - nessuno le chiama più guerre, ma operazioni, o punizioni, o azioni di difesa, e si fermano lì perché mancano di fantasia - la gestione del flusso delle informazioni non è un debole strumento di supporto, ma un vero e proprio dominio strategico spesso propedeutico alla guerra vera e propria e a supporto della stessa.

Nel conflitto tra Russia e Ucraina, ad esempio le tecniche di comunicazione adottate dalle due parti riflettono strutture politiche e finalità opposte, ridefinendo le dinamiche della disinformazione nell'era digitale e anche il rapporto di manipolazione dell'opinione pubblica da una parte e dall'altra.

La strategia della Russia, sterminato campo da giochi privato di Putin, opera su un doppio binario. Troviamo un totale controllo dell'informazione all'interno dei propri confini passato attraverso la soppressione del giornalismo indipendente e la criminalizzazione del dissenso per potere garantire all'oligarca-dittatore-neo Zar una narrazione dei fatti monolitica quanto mendace. Al di fuori dei confini russi la logica prevalente non è la persuasione, che non sarebbe possibile, quanto la saturazione e la frammentazione della verità.

La strategia del Cremlino è chiara: diffusione di teorie concorrenti, impiego di botnet e penetrazione nei canali social occidentali e del Global South, facendo in modo che la comunicazione di Mosca instilli il dubbio, polarizzi il dibattito pubblico per logorare il consenso alleato. Vecchia come il cucco, ma coi mezzi di oggi una vera bomba nucleare.

Il fronte ucraino: mobilitazione simbolica e disciplina informativa

L'impostazione di Kyiv risponde invece alle necessità di una nazione che deve difendersi con Zelensky e il suo governo che hanno trasformato la comunicazione strategica in una leva decisiva per ingaggiare le opinioni pubbliche internazionali e garantire il supporto militare ed economico. Si usa un linguaggio a potente carica empatica, visivo e calibrato sugli standard dei media occidentali mentre si gestiscono le informazioni dal fronte secondo una rigida disciplina di sicurezza operativa (OPSEC), con un ferreo controllo sui dati relativi a perdite e mosse tattiche per tutelare il morale e la sorpresa strategica.

In questo contesto, è la piattaforma **Telegram** ad essere diventata l'**ecosistema** centrale per la messaggistica di guerra e un terreno di scontro primario per la propaganda in tempo reale pro o contro l'una o l'altra parte rendendo quasi superfluo il ruolo del giornalismo di analisi, soverchiato da immagini satellitari, geolocalizzazioni e metadati che rappresentano un filtro essenziale per smontare le manipolazioni psicologiche e restituire un'analisi ancorata alla verifica dei fatti.

Telegram ha superato la natura di **semplice app di messaggistica come la conoscevamo** ed è diventata, ed è la prima volta che una app di quel tipo subisce una simile metamorfosi, in una vera e propria infrastruttura di broadcasting di massa priva di moderazione contenutistica.

Vai a capire cosa è vero e cosa no.

Telegram, a differenza dei social network tradizionali, non applica sistemi strutturati di fact-checking sui canali pubblici e non limita la portata virale dei messaggi.

La possibilità di creare canali monodirezionali ad audience potenzialmente illimitata e la facilità di condivisione di media non censurati, ne fanno il terreno ideale per la guerra informativa contemporanea.

Ed è proprio in Russia, sterminata dittatura *de facto*, dove i media tradizionali sono sottoposti a un rigido controllo statale, e dove Telegram è diventato il vero hub dell'informazione bellica con i corrispondenti di guerra noti come voenkor e i canali nazionalisti legati all'iconografia "Z" che hanno costruito audience di milioni di utenti che vengono presi per il naso alimentando la retorica del conflitto e legittimando le operazioni militari sul campo e attraverso il mantenimento di toni crudi con eccessi di critica occasionale nei confronti delle tattiche dei comandi militari, con il solo scopo di apparire più credibili agli occhi del pubblico rispetto alla TV di Stato, e rimanendo funzionali alle finalità generali del regime.

Anche questa è **Mala Información** e **non ha cittadinanza solo in Russia**.

Anche in Ucraina **il metodo-Telegram è capillarmente diffuso** e la piattaforma usata dalla maggioranza della popolazione per consultare notizie e allarmi antiaerei in tempo reale. Una popolazione talmente presa dalla necessità di sapere che non si accorgono che tra gli Organi di Governo, l'esercito e le amministrazioni locali che usano la piattaforma per la comunicazione di emergenza proliferano i canali anonimi che consentono ai network di disinformazione di diffondere notizie false o falsate sulla situazione al fronte, influenzando il morale dei cittadini e insinuare sfiducia verso le istituzioni.

Il primo esperimento di laboratori informativo pro-informazione bellica è stata l'omofobia di Stato

Ricorderanno lettrici e lettori **le campagne discriminatorie e legislative contro le persone LGBTIQ+ in Russia** non era certamente un semplice riflesso di conservatorismo sociale, ma era effettivamente un deliberato esperimento di ingegneria politica volto, con la scusa della tutela dei "valori tradizionali", a educare la popolazione alla percezione del nemico su indicazioni precise del Cremlino, così da potere credere ad ogni panzana possibile e facilitare la tenuta del controllo sociale teso a rimodellare il consenso interno e preparare ideologicamente la popolazione alla contrapposizione sistemica con l'Occidente, culminata nell'invasione dell'Ucraina.

Ricorderete la fase della sperimentazione putiniana che prese il via nel 2013 e che ripercorriamo con l'ausilio dell'IA (ma c'è anche questo link a [GaiaItalia.com](https://www.gaiitalia.com/Notizie) Notizie che seguì la metamorfosi passo passo):

• **2013 – Il test di coesione sociale (Legge contro la "propaganda tra i minori"):**

All'indomani delle imponenti proteste di piazza del 2011-2012 (i moti di Piazza Bologna), il Cremlino sostituisce il vecchio patto sociale — basato sul benessere economico in cambio di passività politica — con una nuova legittimazione ideologica. La legge del 2013 crea la figura del "nemico interno" e stabilisce per la prima volta che i diritti umani di una minoranza possono essere subordinati alla difesa della sicurezza nazionale.

Quello che venne dopo era chiaro dall'inizio, anche se avvenne quasi dieci anni dopo, e ci riferiamo a:

- **2022 – L'estensione bellica (Divieto totale di "propaganda" per tutte le età):**

Nel dicembre 2022, a nove mesi dall'inizio dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina, la legge del 2013 viene ampliata a qualsiasi fascia d'età. Ogni rappresentazione positiva o neutrale dell'omosessualità o dell'identità transgender diventa del tutto fuorilegge. La misura serve a compattare il fronte interno e a epurare lo spazio culturale da narrazioni non allineate.

- **2023 – La criminalizzazione diretta e la qualifica di "Estremismo":**

Tra il luglio e il novembre 2023 si consuma il salto di qualità repressione-guerra. Prima viene approvato il divieto assoluto di affermazione di genere e di transizione medica. Successivamente, la Corte Suprema russa dichiara il "Movimento Internazionale LGBT" una organizzazione estremista. La misura equipara di fatto l'attivismo e la semplice visibilità al terrorismo, prevedendo pene fino a 10 anni di carcere per gli organizzatori e fino a 6 per i partecipanti.

Abbiamo dunque visto come la sostituzione del nemico politico con quello morale diventi perfettamente funzionale anche dentro la manipolazione-giustificazione di un conflitto armato che ammazza gente innocente dentro una nazione sovrana e contro un governo democraticamente eletto. Che si tratti di assimilare le minoranze sessuali, descritte come agenti di influenza straniera pronti a minare la sovranità nazionale, o i migranti, o le opposizioni politiche a nemici del popolo o del governo in carica non conta granché. Conta che l'esperimento è replicabile perché si è visto che funziona e i meccanismi sono chiari. Le pulsioni lo sono altrettanto.

E si nascosero, nel caso dell'invasione di Putin, dietro lo scudo difensivo contro la "degenerazione occidentale". Ricorderete l'ottimo Kyrill ([sic] parlare dell'attacco all'Ucraina come di una battaglia spirituale contro "chi vuole imporre i Gay Pride".

Per chiudere banalmente, si comincia dalle minoranze e si finisce con tutti gli altri. E le manipolazioni che funzionano si propagano come un virus letale e si adattano alle differenti necessità dei vari governi dai vari colori.

Tutto avviene in nome del popolo e incitando il popolo con forze populiste alle quali del popolo non interessa nulla.

Se non manipolarlo per conquistare prima, e mantenere poi, il potere a qualsiasi costo.



Fabio Galli
Bo Summer's #ELHORNO

**DISPONIBILE
CLICCANDO QUI**

BAHRIA

*piccola festa
dell'editoria
e degli
autori indipendenti*

INFO
QUI

SASSUOLO
3-4 ottobre 2026
Circolo ARCI
Alete Pagliani





Christopher Isherwood nacque in Inghilterra nel 1904, in una famiglia che custodiva con fierezza il proprio retaggio militare e aristocratico. Suo padre cadde durante la Prima guerra mondiale, e quell'assenza si trasformò presto in un'ombra che segnò il giovane Christopher: gli eroi che morivano in trincea, osannati come martiri dell'impero, apparivano ai suoi occhi meno come esempi di coraggio e più come vittime di una catastrofe insensata. Cresciuto in un ambiente di disciplina, di aspettative e di obblighi, cominciò a intuire che la sua strada sarebbe stata quella della fuga, della ribellione, del racconto di sé come alternativa a una vita preconfezionata. Cambridge lo accolse solo per un tempo breve e distratto: non sopportava la rigidità accademica e preferì abbandonare l'università, primo segnale di una insofferenza che lo avrebbe accompagnato sempre. La scrittura e l'esperienza vissuta sarebbero state i suoi veri maestri.

Il destino volle che nel 1925 si riallacciasse a un compagno intravisto anni prima, Wystan Hugh Auden. Allora entrambi erano giovani, ma Auden portava già in sé la forza del poeta che sarebbe diventato. Fra loro nacque un rapporto ambiguo e fertile: amici, amanti occasionali, ma soprattutto complici in una stagione di esplorazione letteraria e umana. Auden gli affidava le proprie poesie in cerca di giudizio e di guida, mentre Isherwood ricambiava offrendo uno sguardo critico e un incoraggiamento costante. L'incontro con Auden fu decisivo perché lo introdusse a un mondo di giovani scrittori come Stephen Spender, animati dal desiderio di rompere con il passato, di sperimentare, di dare voce a un tempo nuovo. Erano gli anni in cui l'Inghilterra, pur scossa dalla guerra appena finita, restava aggrappata alle proprie convenzioni: quel piccolo circolo di poeti e narratori rappresentava una scintilla di irrequietezza.

Nel 1928 Isherwood pubblicò il suo primo romanzo, "All the Conspirators", storia antierica di un giovane sconfitto dalla madre. Era un racconto che affondava direttamente nella sua esperienza, specchio del conflitto mai risolto con la figura materna. Lo stile, ancora vicino al pastiche modernista, mescolava influenze di Joyce e Virginia Woolf, ma lasciava intravedere una chiarezza narrativa che lo avrebbe distinto dai suoi contemporanei. La scrittura era già per lui uno strumento di liberazione: raccontare significava spezzare catene. In quello stesso anno, tuttavia, tentò un percorso diverso, iscrivendosi a medicina a Londra. Durò poco. L'esperimento fu interrotto quasi subito, e il richiamo di Auden, che lo invitava a Berlino, risultò irresistibile. Con quel viaggio cominciò una nuova vita.

Berlino alla fine degli anni Venti era un caleidoscopio.

La Repubblica di Weimar viveva un periodo fragile e febbrile: l'inflazione, le tensioni politiche, i fermenti culturali, le avanguardie artistiche, i cabaret. Per Isherwood la città apparve come un paradiso di libertà sessuale. Egli stesso non ne fece mistero: era arrivato in cerca di ragazzi, e li trovò. Fra loro Heinz, che divenne il suo primo grande amore, un ragazzo fragile, bellissimo, la cui storia personale si sarebbe intrecciata tragicamente con la violenza crescente del nazismo. Berlino era, per lui, non solo un luogo di piaceri ma una scuola di vita. Frequentò ambienti clandestini, osservò il sottobosco della prostituzione maschile, partecipò a feste, relazioni, avventure. Ma non si limitò a vivere: scrisse, testimoniò, annotò. Nei suoi libri successivi, e nei commenti che lasciò agli editori, riconobbe in opere come "Der Puppenjunge" la verità di quel mondo che egli stesso aveva attraversato.

In quegli anni incontrò persone destinate a diventare icone letterarie attraverso la sua penna. Jean Ross, giovane aspirante cantante inglese, fu il modello da cui nacque la figura di Sally Bowles, con il suo trucco marcato e la sua sfrontata leggerezza. Gerald Hamilton, avventuriero ambiguo, divenne Mr. Norris, protagonista di un romanzo in cui la Berlino degli anni Trenta emergeva in tutta la sua ambivalenza. Le pagine di Isherwood, a partire da "Mr. Norris Changes Trains" (1935) fino a "Goodbye to Berlin" (1939), fissarono un'epoca che stava per svanire. Il crepuscolo della Repubblica di Weimar, con i suoi cabaret scintillanti e le sue ombre minacciose, sopravvive oggi soprattutto attraverso lo sguardo di Isherwood. Da quelle pagine nasceranno adattamenti teatrali e cinematografici: il dramma "I Am a Camera", poi il musical "Cabaret" e il film di Bob Fosse. Pochi scrittori videro la propria esperienza personale diventare, decenni dopo, un mito culturale di portata mondiale.

Nel 1931, durante un ritorno a Londra, avvenne un incontro decisivo: quello con E. M. Forster. Già autore di romanzi celebri, Forster riconobbe in Isherwood un talento da sostenere. Fra i due nacque un legame profondo, fatto di confidenze e di incoraggiamento. Forster, che aveva scritto "Maurice" ma lo teneva nel cassetto per paura dello scandalo, vedeva nel giovane Christopher la possibilità di una libertà che lui stesso non aveva osato vivere. Il secondo romanzo di Isherwood, "The Memorial" (1932), con il suo tema del conflitto fra madre e figlio, fu scritto proprio in quel periodo, con il sostegno morale del suo nuovo mentore.

Gli anni berlinesi furono anche segnati da un primo incontro con il cinema. Tornato a Londra, Isherwood collaborò con il regista Berthold Viertel, esperienza che divenne la base del romanzo "Prater Violet" (1945). Fu allora che cominciò a intuire come la scrittura potesse nutrirsi di più mondi: narrativa, cinema, teatro, diario. Intanto la situazione politica in Germania si faceva sempre più minacciosa. Con l'ascesa di Hitler, Berlino non era più la città della libertà, ma un luogo che si preparava alla persecuzione e alla guerra.

Nel 1939 Isherwood lasciò l'Europa e si trasferì negli Stati Uniti, stabilendosi a Hollywood. Qui cominciò una nuova stagione. A Los Angeles entrò in contatto con Gerald Heard, carismatico intellettuale che lo introdusse a un circolo di pensatori e artisti: Aldous Huxley, Bertrand Russell, Jiddu Krishnamurti. Grazie a loro si avvicinò al Vedanta, alla spiritualità indiana e all'insegnamento di Swami Prabhavananda. Per Isherwood, che aveva vissuto la vita come immersione radicale nella realtà, la spiritualità fu una nuova forma di ricerca, non un rifugio evasivo. Continuò a scrivere con la stessa limpidezza, ma arricchito da uno sguardo più ampio. La sua vita californiana lo mise in contatto con figure come Igor Stravinsky e Ray Bradbury. Con quest'ultimo l'incontro fu del tutto casuale, in una libreria di Los Angeles: un gesto di incoraggiamento da parte di Isherwood contribuì ad avviare la carriera dello scrittore di fantascienza, che gli restò grato.

Il 14 febbraio 1953, giorno di San Valentino, Isherwood incontrò sulla spiaggia di Santa Monica Don Bachardy, diciottenne, lui già quarantanovenne. La loro relazione, per molti scandalosa, si trasformò in un legame che durò fino alla fine della vita di Isherwood. All'inizio Bachardy fu giudicato con malizia, considerato da alcuni una sorta di "prostituta bambina". Ma gli anni dimostrarono il contrario: la loro fu una storia d'amore autentica, che resistette al tempo e agli sguardi malevoli. Bachardy divenne un artista autonomo, un ritrattista di grande talento, autore di opere che raffigurarono celebrità e personalità pubbliche, fra cui il governatore Jerry Brown. I suoi ritratti più celebri restano forse quelli di Isherwood negli ultimi anni: volti scavati, intensi, che non nascondono nulla della malattia e del tempo che passa. Erano un atto di amore e di verità.

"Isherwood morì nel 1986, a Santa Monica"

Aveva attraversato gran parte del Novecento, trasformando la sua esistenza in un racconto che univa l'Europa e l'America, la vita privata e la grande storia, la sessualità e la spiritualità, la ribellione e la ricerca di armonia. La sua memoria sopravvive in una targa a Berlino, nella casa di Schöneberg dove aveva vissuto, ma soprattutto nei libri che hanno ispirato intere generazioni. E sopravvive anche nell'immagine di lui e di Bachardy, due uomini che, nonostante i pregiudizi, seppero vivere insieme tutta una vita, documentata con tenerezza nel film "Chris and Don".

Christopher Isherwood resta una figura luminosa e complessa: scrittore capace di guardare il mondo con occhi limpidi, cronista di epoche che stavano crollando, ma soprattutto uomo che trasformò la propria vita in un laboratorio di verità. Nei suoi romanzi, nei suoi diari, nelle sue confessioni, si percepisce sempre una tensione fra il desiderio e il tempo, fra l'individuo e la società. Non cercò mai di travestire la realtà, ma di dirla, anche quando sembrava scandalosa. Così ha lasciato un'eredità che non appartiene solo alla letteratura, ma alla storia della libertà.



enel

Approfitta
delle nostre **offerte web**
per **luce e gas** con tanti
vantaggi esclusivi.

Scopri di più

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

“Oggi il fascismo
è una cosa.
Se l’avessimo visto
standoci in mezzo
l’avremmo
percepito
diversamente...”



di **Alfredo Falletti**



Queste le parole di Giorgia Meloni sul fascismo e la sua percezione in un'intervista al New York Times, parole che impongono una panoramica storica del "fascismo da vivere", del periodo storico sdoganato negli ultimi trent'anni e a ben guardare negli ultimi quattro in modo inquietante.

Il fascismo è stato un periodo repressivo e violento talmente ampio e tentacolare che non lo si può racchiudere in un unico capitolo rendendosi necessario ricorrere ai principali (e non esaurienti) riferimenti storiografici.

1926 – 1943: Repressione politica interna e Tribunale Speciale:

- 42 condanne a morte eseguite con sentenza del Tribunale Speciale;
- Complessivi 28.000 anni di carcere e/o confino politico comminati agli oppositori;
- oltre 15.000 oppositori condannati al confino (definito anche "soggiorno coatto"), tra cui Gramsci, Rosselli, Pertini, Pavese, Spinelli, Terracini, Di Vittorio deportati sulle isole di Lipari, Ustica, Ventotene, Ponza.

1919 – 1925: Lo Squadrismo

Violenza paramilitare che precedette l'istituzionalizzazione del regime fascista colpendo chiunque fosse considerato semplicemente un ostacolo all'ascesa fascista. Oltre alla violenza fisica con pestaggi e somministrazione violenta di olio di ricino vennero incendiate sedi di partito, cooperative arrivando fino ad omicidi.

Impossibile quantificare con certezza le vittime delle "Squadracce Fasciste" o "Camicie Nere", ma si stimano in oltre 300 i morti e si ricordano le stragi di Sarzana, Ravenna, Ferrara e nella Bassa Padana.

Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Spartaco Lavagnini e tanti sindacalisti, operai, contadini furono massacrati con atti immediatamente nascosti o addirittura derisi dal regime in piena ascesa.

Lo stesso Mussolini rivendicò la "responsabilità morale, politica e storica di tutto quanto è avvenuto" riferendosi all'omicidio Matteotti in un discorso alla Camera il 3 gennaio 1925 quale apoteosi di arroganza e disprezzo della legge e delle istituzioni.

Ma vivere in mezzo al fascismo, starci dentro, non era solo dentro i confini del Paese, ma anche con la sua nefasta presenza anche all'estero:

1922 – 1931: Guerra coloniale in Libia

13.000 ribelli libici uccisi e decine di migliaia di deportati nei campi di concentramento in Cirenaica.

1935 – 1936: Guerra di Etiopia

Uno dei più vergognosi e gravi capitoli della storia d'Italia per l'infondatezza delle motivazioni di tale guerra, ma soprattutto per orribili crimini commessi dalle truppe fasciste con bombardamenti utilizzando gas letali vietati dal protocollo di Ginevra del 1925 colpendo villaggi indifesi, ospedali, campi della Croce Rossa.

Il resoconto finale parla di oltre 300/400.000 vittime etiopi di una inutile guerra "imperiale".

1936 – 1939: Spagna – Corpo Truppe “Volontarie”

Il regime fascista fu il principale alleato di Francisco Franco, diventato dittatore in Spagna con il soprannome di Caudillo, inviando in Spagna circa 80.000 uomini ed una massiccia flotta aerea che bombardò Barcellona nel 1938 causando centinaia di vittime civili e contribuì alla presa di Malaga e all'offensiva finale in Catalogna nel 1939.

1943 – 1945: Alleanza RSI e Nazisti – La nostra guerra civile

La materia è talmente ampia che non potrebbe essere adeguatamente affrontata in toni generalisti e con parole che sarebbero sempre comunque insufficienti per descrivere l'ignominiosa e vile condotta dei sedicenti “repubblichini” di Salò protetti dalle truppe tedesche e dalle SS.

È sufficiente una estrema sintesi:

- L'Atlante delle stragi naziste e fasciste ha censito circa 24.000 persone uccise in circa 6.000 episodi di violenza;
- oltre 54.000 partigiani morti (17.488 militari, 37.288 civili)

Le principali stragi: Sant'Anna di Stazzema (agosto 1944; 560 vittime), Marzabotto (settembre/ottobre 1944; 800 vittime), Fosse Ardeatine (marzo 1944; 335 vittime), Civitella Val di Chiana (giugno 1944; oltre 200 vittime).

È necessario evidenziare che *la violenza fascista non aveva soltanto fini militari contro i partigiani, ma anche disperatamente ideologici* e soprattutto di vendetta verso i connazionali rei di aver abbandonato il loro idolo, quello che portò il Paese alla devastazione, alla povertà, alla guerra.

Ed ancor più era evidente questa voglia di vendetta e di pura crudeltà quando si perpetravano stragi ed omicidi senza alcuna evidente motivazione strategica e men che meno tattica infatti questa pura violenza spesso prescindeva dalle azioni della Resistenza identificandosi in una vera e propria “guerra strutturale contro i civili”.

Conseguenze al rifiuto della “tessera”

Chi “stava dentro il fascismo” non aveva soltanto una percezione di guerra, di assassinii, di squadristi, di soprusi, mancanza di libertà e confino.

C'era anche la percezione della devastazione quotidiana, della fame, del ricatto politico e umano.

Ovviamente **non esiste** una certificazione di coloro che hanno perduto il lavoro per essersi rifiutati di "prendere la tessera del PNF", ma si trattò di un problema estremamente grave e diffuso soprattutto dopo il 1938 quando l'iscrizione al PNF divenne obbligatorio per tutti gli impiegati pubblici.

Inoltre nel 1923 gli iscritti al PNF ottennero la precedenza nelle liste di collocamento e dal 1938 la mancata di iscrizione al partito fascista aveva come conseguenza l'impossibilità di accesso al lavoro oltre che sanzioni non soltanto pecuniarie per gli imprenditori che assumevano personale senza tessera.

Il ricatto del bisogno, il pericolo di trovarsi alla fame agì da potente leva e fu un efficace convincimento per massima parte della popolazione che si iscrisse al partito fascista.

Luglio/Novembre 1938: Le leggi razziali

In mezzo al fascismo con la percezione che possiamo immaginare ci stavano pure gli ebrei che con la pubblicazione del Manifesto della Razza fino al Regio Decreto Legge 1728 si ritrovarono ad essere razza inferiore, espulsi da luoghi di lavoro e da scuole, costretti ad interrompere attività professionali fino ad essere perseguitati, deportati nei lager.

Un fatto simbolico è rappresentato dal rastrellamento del ghetto ebraico il 16 ottobre 1943: dei 1.022 ebrei deportati fecero ritorno soltanto in 16.

Tra 50.000 e 58.000 sono stati gli ebrei colpiti da questa follia razzista.

Tornando al principio: è proprio necessario vederlo standoci in mezzo al fascismo per avere la certezza che si sia trattato di un nefando abominio che qualcuno vorrebbe riproporre con una superficiale verniciatura di modernismo sbandierando slogan populistici e vuote frasi fatte oltre a promesse mancate e irrealizzabili?

È proprio necessario dover azzerare diritti e conquiste fondamentali, iniziando dalla Costituzione, per arrivare a capire, soltanto dopo, che qualsiasi regime liberticida sia un suicidio per il Paese?



CI VUOLE UN FIORE

il numero 9 di MESE uscirà il 5 ottobre